



LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 5°, N° 113.

ROMA, 29 Febbraio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
— TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CILIL, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL PARLAMENTO E IL « DUILIO » Pag. 153
L'ARMA DEI CARABINIERI REALI SECONDO IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE 154

CORRISPONDENZA DA PARIGI 155

IN CAPPELLA (Luigi Settembrini) 157

IL PASSO NORD-EST E IL PROF. NORDENSKIÖLD 163

LA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA E LE PORSIE GENOVESI DEL TEMPO. Al Direttore (A. Neri) 165

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura.

Isolani Rodolfo, Osservazioni letterarie intorno ad alcuni tratti scelti dei *Promessi Sposi* ecc. - F. Ferranti e C. A. Meschia, intorno alle varianti fatte nel Romanzo dei *Promessi Sposi* coll'edizione del 1840 166

Storia.

Cesare Cantù, Gli Ultimi Trent'anni - Continuazione della sua Storia Universale 167

Scienze Fisiche.

Michele Stefano De Rossi, La Meteorologia endogena. Tomo primo. (Biblioteca scientifica internazionale, vol. XIX) . . 168

NOTIZIE ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendo in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

27 febbraio.

— Alla fine della discussione del bilancio della Marina, che fu poi votato insieme a quello di Grazia e Giustizia, dopochè il ministro Acton e l'on. Brin ebbero parlato delle nostre costruzioni marittime, la Camera votò (21) all'unanimità un ordine del giorno firmato dall'on. Crispi e da altri deputati. In esso si esprimeva la gratitudine del Parlamento ai valorosi che idearono ed eseguirono il *Duilio*, come un grande successo ottenuto nella costruzione di questa nave, e nella fiducia che su di essa la bandiera nazionale sventolerà gloriosa a tutela della patria.

Venuto il bilancio dei lavori pubblici (23) di cui si tralasciò la discussione generale, al capitolo (28) delle ferrovie sorse una forte discussione, perchè l'on. Pasquali accusò le Associazioni costituzionali, alludendo forse e più specialmente a quella di Milano, di atteggiarsi per fini politici ed elettorali a protettrici degli impiegati ferroviari. Quindi parlò contro il cessato Consiglio di amministrazione, che fu poi difeso dall'on. Sambuy (24), dal quale si vollero dimostrare infondate le accuse dell'on. Pasquali alla Destra. Ma più importante fu il discorso dell'on. Luzzatti che, a proposito delle tariffe ferroviarie in servizio cumulativo, dimostrò come, particolarmente sulla via Pontebbana, le tariffe della Sudban siano congegnate in modo da far perdere all'Italia il frutto dei sacrifici fatti per aprire quel valico. Il Luzzatti espose pure il dubbio circa la costituzionalità del decreto con cui si approvò l'ultima convenzione internazionale ferroviaria coll'Austria. Tale questione si tratterà in occasione del bilancio degli esteri. Dopo i discorsi di parecchi oratori, e la risposta del ministro Baccarini, vi furono due importanti interruzioni (25). L'una per votare la proroga dell'esercizio provvisorio del bilancio a tutto marzo, l'altra per discutere la mozione ripresentata dall'on. Della Rocca e altri deputati e quella dell'on. Bertani, dirette a chiedere conto all'on. Minghetti di parole pronunziate contro la Camera, e ritenute per la Camera stessa offensive. L'on. Minghetti chiese che si mettessero le proposte all'ordine del giorno dell'indomani, giacchè l'on. Della Rocca e gli altri firmatari della mozione avevano rinunciato all'idea della seduta segreta. Ma la Camera non volle la discussione, votando dopo prova e controprova la pregiudiziale dell'on. Billia

che rifiutava di mettere all'ordine del giorno le proposte. Noi non sappiamo approvare la condotta della Camera e tanto meno quella della Destra. Avremmo compreso che non si sollevasse la questione, trattandosi di parole pronunziate da un deputato fuori della Camera. Ma poichè la questione era sollevata, poichè era venuta l'occasione di provare apertamente al paese, e coi fatti alla mano, quale e quanto sia l'affarismo parlamentare, e quale e quanta l'illecita ingerenza dei deputati nelle pubbliche amministrazioni, e poichè col provocare, occorrendo, un grossissimo scandalo, si faceva cosa utile alle nostre istituzioni, deploriamo che la Camera si sia contentata delle solite frasi di dignità della Camera e di libertà politica per motivare il rifiuto della discussione.

Pur troppo sappiamo che da noi prevale il pregiudizio di nascondere i nostri mali, come se nasconderli equivallesse a rimediarvi. E il male della soverchia ingerenza parlamentare non è di questo o di quel gruppo; esso è diffuso più o meno in tutta la Camera, e, secondo noi, tutti i deputati che si sentivano scervri da peccato, senza aver paura di compromettere il collega o l'amico, dovevano desiderare la discussione, la quale non sarebbe stata inutile fuorchè quando l'on. Minghetti si fosse lasciato trattenere dal dire i fatti, che sapeva o avrebbe potuto sapere, per timore del troppo scandalo.

Continua (26-27) la discussione del bilancio dei lavori pubblici. Si è parlato della proposta di coordinamento delle tariffe postali interne colle internazionali, e della riduzione delle tariffe, già presentate dall'on. Mezzanotte. Il ministro Baccarini si riserva di fare degli studi in rapporto alle conseguenze finanziarie che cotesta riduzione delle tariffe postali porterebbe seco.

L'Enciclica papale, di cui già parlammo, sul matrimonio e contro il divorzio è soggetta a qualche discussione fra i componenti del Sacro Collegio, e in specie fra quelli della Congregazione del Concilio. Alcuni di essi ritengono la dottrina del Papa esser troppo assoluta, e quindi contraria in parte alle Bolle esistenti, e alle decisioni del Concilio tridentino, che determinano ed ammettono parecchi casi di annullamento di matrimonio. Ciò potendo cagionare degli equivoci, è possibile (particolarmente dopo l'annullamento del matrimonio del Principe di Monaco e Lady Hamilton, e le conseguenti domande ch'esso ha provocato per casi simili) che il Papa metta fuori una Bolla per regolare la procedura nei giudizi di annullamento di matrimonio.

— La situazione generale politica di Europa apparisce assai grave. I discorsi di certi uomini politici, le polemiche della stampa, fanno vedere all'orizzonte i così detti punti neri.

In Inghilterra Lord Beaconsfield nel difendere la sua politica in Asia disse nettamente che, quando sopravvenne la questione orientale, le relazioni fra Inghilterra e Russia erano delicate. Quest'ultima tentò di esercitare una influenza nell'Asia Centrale, e l'Inghilterra credette che fosse il momento di sapere chi dovesse avere in mano le porte delle Indie. Nulla, secondo il Beaconsfield, è avvenuto per cambiar la politica ed è impossibile lasciare l'Afghanistan finchè vi dura l'anarchia. Infatti il generale Roberts pare non sia riuscito nel suo tentativo di riunire a Cabul un'assemblea di rappresentanti afgani, pur mostrandosi disposto a riconoscere, salvo poche eccezioni, come governatori di città o distretti gli eletti dall'Assemblea stessa. Mohamed Jan ha rifiutato la proposta.

In Irlanda l'agitazione e la lotta per la questione dei diritti fondiari è in aumento. Un *meeting* tenuto collo stesso scopo di reclamare cotesti diritti fu assalito da tremila protestanti armati di bastoni; venti persone furono gravemente ferite.

— In Germania i fogli, anche ufficiosi, adoperano un parlare ben poco pacifico specialmente verso la Russia ed a proposito della intenzione di questa di fortificare la frontiera occidentale; e i giornali russi non si ristanno dal replicare, di modo che gli uni e gli altri sono costretti a riconoscere che da questo stato di tensione alla rottura delle relazioni amichevoli corre ben poco. A Berlino il partito militare e bellicoso ha l'aria di prendere il sopravvento; si parla della necessità di esser armati, si deride (e forse non a torto) lo Schmerling che alla chiusura delle Delegazioni disse una coscienza netta equivalere a 100,000 soldati. E un giornale tedesco ufficioso a tal proposito osserva che la Germania aveva una coscienza netta anche nelle guerre napoleoniche e sotto Luigi XIV, eppure fu vinta. E allora non si trattava, come adesso, di una coalizione franco-russa; anche l'Austria, dice quel giornale, deve tener conto della *Italia irredenta*. Ma ciò non basta; un altro sintomo dell'agitarsi del partito bellicoso è la pubblicazione di un opuscolo che, ad imitazione della famosa *Battaglia di Dorking*, immagina una battaglia di Varsavia dopo la quale si riaccomoda la carta d'Europa. La Germania-Austria, secondo quel sogno, dopo aver battuto Francia e Russia, viene, per ciò che ci riguarda, a mettere le sue frontiere meridionali sull'Adige.

— In Russia, specialmente nelle città, dopo l'ultimo attentato, regna parecchio sgomento; i rivoluzionari mostrano forza e ardimento, minacciano incendi e incendiando. Un *ukase* ha creato una Commissione, presieduta dal generale Loris Melikoff, coi più larghi ed assoluti poteri; una specie di stato d'assedio in tutto il paese. I particolari dell'attentato all'imperatore non sono ufficialmente conosciuti; la stampa russa serba, forse per ordine superiore, il più gran silenzio, quantunque poi se ne scriva e se ne parli in tutti gli altri paesi. Pare che un russo, Hartmann, arrestato a Parigi, sia l'autore dell'attentato di Mosca; e il cadavere di un giovane signore, suicidatosi la sera stessa (17) dell'attentato di Pietroburgo presso il palazzo d'inverno, ha fatto fare delle supposizioni sull'autore della mina di dinamite. E che fosse quella una mina di dinamite, risulta ufficialmente soltanto da un ordine del giorno del generale Gourko ai soldati. Ciò ch'è abbastanza strano.

— Alla Camera francese, discutendosi le tariffe generali, vi sono stati dei notevoli discorsi e in senso libero-scambista e in senso protezionista. Notevolissimo sugli altri fu quello del Rouher * il quale prese occasione a difendere la politica economica dell'Impero, attribuendo il benessere e lo sviluppo economico-industriale della Francia, dal 1860 al 1870, ai trattati di commercio, specie a quello franco-inglese. Il Rouher, aveva per verità buon giuoco a difendere l'Impero, sotto il quale fu grandissima la prosperità commerciale. Ma il discorso pecca in ciò, ch'egli fa dipendere cotesta prosperità unicamente dal sistema dei trattati, senza tener conto del cumulo di circostanze che l'aiutarono, e che l'avrebbero aiutata forse all'infuori dei trattati.

— L'Inghilterra, la Francia e la Germania simultaneamente con una nota del 20 corrente hanno riconosciuta la indipendenza della Rumania, ma in modo quasi condizionato. Invero quelle potenze hanno dichiarato di non considerare la legge recentemente votata per la revisione della costituzione rumana come interamente conforme al concetto dei firmatari del trattato di Berlino. Tuttavia, confidando nella volontà della Rumania di avvicinarsi sempre più a quel concetto, le tre potenze sono pronte ad entrare in regolari relazioni diplomatiche col governo del principe.

* V. più sotto *Corrispondenza da Parigi*, pag. 155.

IL PARLAMENTO E IL *DUILIO*.

La Camera dei deputati, nella tornata del 21 febbraio corrente, sulla proposta dell'on. Crispi, ha manifestato la propria soddisfazione per i risultati conseguiti nelle prove del *Duilio* ed ha espresso gratitudine ai valorosi che idearono ed eseguirono quella stupenda corazzata. E certo il concetto del *Duilio* appare grande veramente e le difficoltà superate dai bravi nostri operai furono numerose e tali che l'amor proprio della nazione può esser pago. Ma vi sono delle verità che il paese non deve mai dimenticare se vuol rimanere vincitore nella gara che ogni grande arsenale non solo, ma ogni opificio meccanico d'Europa sostiene presentemente nella via del progresso. E notiamo che in questa via non è lecito riposarsi un giorno, un'ora, senza vedersi superati dai rivali. Non dimentichiamo che il *Duilio* deve la sua velocità di quindici miglia all'ora, alle eccellenti macchine inglesi di J. Penn e che le sue corazze pure ci furono provvedute dall'estero.

Le prove del *Duilio* non sono terminate ed il contrammiraglio Del Santo non ha ancora rassegnato il suo rapporto. La fregata finora non ha eseguito che una corsa rapida in acque tranquille. Si aspettano ancora le prove delle artiglierie e dei numerosi congegni meccanici di nuova invenzione, introdotti nell'armamento di quella corazzata e necessari per lo sviluppo della sua potenza dinamica e della sua forza militare. Non sono ancora definite le condizioni di stabilità nautica nè tampoco quelle di stabilità militare, le quali non vanno confuse tra loro e che nel caso nostro assumono una capitale importanza.

Le artiglierie del *Duilio* furono costruite da sir W. Armstrong, valentissimo ingegnere inglese, sul concetto dato dal capitano di vascello Augusto Albini, a cui dobbiamo la grande perfezione dell'attuale nostro materiale militare. Non v'ha dubbio che dobbiamo aspettare un esito soddisfacente, a bordo, di quei famosi cannoni di cento tonnellate che fecero tanto parlare di loro al poligono di Muggiano; ma non bisogna dissimularci nemmeno le difficoltà che il collocamento di quelle pesantissime moli nelle torri ha presentato ai nostri ingegneri, affin di ottenere le richieste condizioni di resistenza e di leggerezza, ed anche a motivo delle speciali disposizioni degli alloggi, i quali potrebbero essere danneggiati nel tiro a causa dei gas esplosivi.

La più singolare disposizione che si osserva sul *Duilio* è quella della barca a vapore torpediniera, la quale non potendo essere alzata sulla coperta per mancanza di ordigni capaci di reggerne il grande peso e per l'ingombro che darebbe nel campo di tiro dei cannoni, fu introdotta in una specie di tunnel praticato nella nave longitudinalmente e la cui apertura è precisamente al di sopra del timone. Questa barca riposa sopra un cantiere e la porta del tunnel è chiusa da una saracinesca che si alza quando occorre effettuare il varo. L'idea è dovuta al vice-ammiraglio de S^a. Bon, e l'attuazione pratica è interamente merito dei nostri ingegneri, i quali ammettendo l'utilità grande e l'opportunità di questa innovazione presero impegno di risolvere il problema in modo da soddisfare in ogni punto il personale militare marinai.

Quanto alla stabilità vorremmo poterne dire qualche cosa: ma siamo al buio. Il più celebre costruttore d'Europa,

Reed, nel 1877, ha asserito che il *Duilio* potrebbe aver la fine del famoso *Captain*, cioè capovolgersi, quando, in un combattimento, le sue estremità fossero crivellate dai proiettili nemici. E pur troppo sappiamo che questi crivellamenti non sono tanto rari nella storia delle guerre marittime. Nelson, dopo la battaglia di Aboukir, scriveva al suo governo che attraverso le murate delle navi francesi catturate si poteva far passare una carrozza tirata da quattro cavalli. Sappiamo che i cannoni da cento sparanti granate sono crivellatori terribili. Ad ogni modo l'opinione del Reed vale qualche cosa, e le più alte autorità della nostra marina, l'on. Brin pel primo, sorsero a combatterla. Il nostro primo ingegnere navale osservò al Parlamento che il detto del Reed era semplicemente puerile, imperocchè bisognerebbe supporre che niuno dei costruttori italiani fosse capace di calcolare le condizioni di stabilità d'una nave, cosa talmente assurda che in questo caso noi dovremmo addirittura rinunciare ad avere una marina. L'ammiraglio de S^a. Bon osservò che le condizioni in cui poteva il *Duilio* rimaner privo della stabilità necessaria non si presenterebbero mai, non essendo a parer suo ammissibile la completa distruzione delle parti estreme. Il Parlamento, cui tale discussione era gravosa, come ognuno bene intende, tacque. Credette in *verba magistri*.

Ma dopo la censura del Reed, lo scafo del *Duilio* venne allargato di oltre sessanta centimetri per lato, lasciando uno spazio altrettanto largo fra le lamiere del fasciamento esterno e quelle sulle quali viene ora a poggiare il cuscino di legno della corazza. Evidentemente si è introdotto una causa di debolezza nella struttura della nave, e si è aumentata non di poco la spesa preventiva; ma perchè tutto questo? Forsechè l'ingegnere Brin non era sicuro del fatto suo? La stabilità del *Duilio* è stata con quel provvedimento cresciuta di circa un quinto. Ognuno sa che il momento di stabilità varia come il cubo della larghezza.

Lo Stato ha speso dodici milioni e più per ottenere una nave insommergibile per opera del cannone. Si è voluta la costruzione del *Duilio* in opposizione ad un partito di eletti e coraggiosi ufficiali che avrebbero preferito arieti più piccoli, di facile manovra e capaci ugualmente di affrontare il *Duilio* e di colarlo a picco, rischiando un prezzo uguale alla metà od al terzo di quella enorme corazzata. Poi fu sospettato che il *Duilio*, se non sommersibile per opera del cannone, fosse per opera del cannone medesimo nientemeno che *capovolgibile*. Valeva la pena di allarmarsi.

Nella marina inglese dove la preponderanza scientifica degli ingegneri è contenuta in discreti limiti, l'ammiraglio si commosse altamente udendo il Reed ripetere a riguardo dell'*Inflexible*, fratello del *Duilio*, la stessa condanna pronunciata per la corazzata italiana. Una rigorosa inchiesta provò che l'*Inflexible* si troverebbe in mediocrissima condizione di stabilità nel caso previsto dal Reed, e l'opinione pubblica si mostrò contraria affatto a quel tipo nuovo di bastimento. Ma l'ingegnere che aveva ideato l'*Inflexible* poté scusarsi osservando che la larghezza, che nel *Duilio* era inizialmente di 18 m. 40 circa, fu portata nell'*Inflexible* a 22 metri, con aumento di metà circa del momento di stabilità che poteva competere alla fregata italiana. La larghezza dei più grandi bacini del Regno Unito non aveva permesso di eccedere quel limite di larghezza.

La grande velocità del *Duilio* a paragone di quella ottenuta dall'*Inflexible* è dovuta alla riduzione della larghezza; ma non vorremmo aver ottenuto quel successo parziale a detrimento della stabilità.

Questi timori saranno cosa vana. E noi lo desideriamo di tutto cuore. Ma stimiamo che a dissiparli occorra qualche cosa più d'un articolo di rivista, d'un discorso dell'on. Brin o d'un ordine del giorno dell'on. Crispi. Non c'illudiamo. Ogni ufficiale di marina in Europa sa dove il *Duilio* è vulnerabile; di quando in quando i giornali esteri lo dicono apertamente. Bisogna che i nostri ufficiali traggano un utile ammaestramento dalla prova diretta. Il bastimento è armato e può benissimo entrare in un bacino per farvi una serie di prove complete, empiendo parzialmente o in tutto le caselle che dividono la parte di carena vulnerabile alle estremità.

A nostro parere, l'on. Crispi avrebbe fatto meglio a non proporre il suo ordine del giorno. S'intende che la Camera possa salutare per acclamazione, come ha fatto altre volte, qualche generale o qualche ammiraglio vincitore nelle patrie battaglie; ma pel *Duilio*, mentre una Commissione speciale era incaricata di riferire intorno alle singole condizioni nautiche militari di quel bastimento, si doveva aspettare il rapporto di codesta Commissione. La cosa si risolve adesso in una pressione morale sui membri della Commissione medesima, e il compito delle persone incaricate di esercitare un controllo sul nostro materiale da guerra, dopo il voto del Parlamento, si fa delicatissimo. La marina militare non guadagna nulla in tutto questo. Ricordiamo che dopo l'insuccesso deplorabile verificatosi un anno fa nel varo del *Dandolo*, il ministro della marina non seppe astenersi dal distribuire il giorno stesso le decorazioni decretate prima, e che furono premiate alcune persone le quali avrebbero dovuto essere sottoposte invece a severa inchiesta. Il bastimento mancò di rovesciarsi sullo scalo, ma le croci pagarono il saldo.

L'ARMA DEI CARABINIERI REALI

SECONDO IL NUOVO PROGETTO DI LEGGE.

È nella coscienza pubblica che il corpo dei carabinieri reali sia una delle istituzioni che meglio hanno resistito alla influenza dissolvete di un periodo di trasformazione soverchiamente lungo, che in Italia dura ormai da 20 anni. Ed è parimenti sentito da tutti che questo corpo, meritamente ritenuto quale primo tutore dell'ordine pubblico e prima difesa della vita e della proprietà dei cittadini, non per scemato valore intrinseco, ma per cause estrinseche, non può in oggi corrispondere pienamente ai suoi molteplici e gravi incarichi. Infatti mentre da un lato le statistiche penali ci rivelano un aumento della criminalità e le più scomposte passioni tendono a sfrenarsi per difetto di educazione morale e sociale, i ruoli dell'arma si assottigliano di anno in anno e tutte le autorità preposte alla tutela della pubblica sicurezza lamentano la insufficienza numerica di carabinieri.

Era perciò stato accolto col massimo favore un progetto di legge che sembrava destinato a infondere nuova vita in quel corpo o del quale tutti riconoscevano l'urgenza. Ma è trascorso quasi un anno senza che la Camera abbia trovato modo di discutere quel progetto, che appunto avrebbe probabilmente fatto in tempo a conservare al corpo e alla difesa sociale molti ottimi militari, che frattanto presero il congedo per compimento di ferma. Ed in oggi il progetto di legge ritornerà innanzi alla Camera, modificato dalla Commissione parlamentare in siffatto modo da rendere molto dubbio quel beneficio che da esso si sperava.

Il principale difetto che in oggi si lamenta è quello della

insufficienza di numero dei carabinieri, e il progetto della Commissione conserva senza alcun aumento la forza organica attuale del corpo. Intorno a ciò, per altro, noi non possiamo dare biasimo alla Commissione; ma ci limitiamo ad attribuire un valore transitorio e quasi sperimentale alla tabella organica della forza da essa Commissione accettata e proposta alla Camera. E per vero se la forza dei carabinieri, secondo i quadri, dovrebbe essere presentemente di circa 20,000 uomini, in cifre tonde, da parecchi anni essa supera di poco i 16,000 uomini effettivi. È perciò razionale che prima di elevare a maggiore cifra la forza numerica dei carabinieri sui quadri, si tenti di raggiungere la forza effettiva dell'organico attuale e si riserbi la decisione sugli aumenti maggiori a quando si sarà ottenuto di completare i quadri attuali e sperimentato l'efficacia, nei rispetti del servizio, dell'opera di 4000 carabinieri di più. Infatti sarebbe vano il decretare che il corpo dei carabinieri fosse portato a 24,000 uomini, quando non si giungesse ad averne 20,000.

Ma colle riforme proposte nel progetto rifatto dalla Commissione parlamentare è egli a sperare che l'arruolamento nel corpo dei carabinieri riesca più facile e più numeroso? E in secondo luogo è egli a sperare che riuscendo più facile l'arruolamento si accresca o almeno si conservi il valore intrinseco del corpo?

L'Arma dei reali carabinieri trasce la sua floridezza da un complesso di condizioni favorevoli d'ordine materiale e morale. All'epoca della sua istituzione la paga assegnata ai militari dell'Arma costituiva una retribuzione notevole anche per chi dovesse assumere un carico considerevole di doveri pesanti e difficili. In oggi, colle tariffe dei prezzi totalmente cambiate, la paga dei carabinieri è assolutamente meschina e sproporzionata al bisogno. Un carabiniere ha di paga 57 lire al mese, ossia lire 1,90 al giorno, dalle quali dedotte le ritenzioni ordinarie per manutenzione di vestiario, per massa generale, ed altre, rimangono disponibili circa lire 43,50 al mese. Da questa somma il carabiniere deve trarre il suo mantenimento, che, per il servizio al quale è obbligato di giorno e di notte e con qualunque tempo, non può essere limitato come quello del soldato ordinario e che per essere preparato per piccole brigate riesce meno economico. Inoltre il servizio straordinario, al quale il carabiniere è costretto per la insufficienza numerica del personale delle stazioni, rende inevitabile un maggior consumo di vestiario, soprattutto di calzature, ciò che aumenta le ritenzioni a favore della massa; rende inevitabili le riparazioni straordinarie che sono a suo carico, giacchè il carabiniere paga tutto ciò che consuma, perfino, incredibile a dirsi a chi non lo sappia, la cartuccia che brucia in conflitto coi briganti. Il risultato finale di tanti conteggi è che alla fine di ciascun mese un carabiniere può ricevere, secondo lo stato della sua massa, da 4 a 6 lire in contanti, colle quali non solamente deve provvedere ai suoi minuti bisogni, ma deve sostenere necessariamente alcune spese indispensabili, quali ad esempio, il lume per la sua camera, il gesso per il cinturino e simili. Il che equivale a dire che non tutti i giorni il carabiniere ha il soldo per il sigaro, e che se dopo avere passata una nottata d'inverno in perlustrazione sento il bisogno di una bevanda ristoratrice, non ha il modo di procurarsela se non con denari avuti dalla famiglia. Nessuna professione che richieda, anche in parte, un consimile sacrificio di persona, obbliga ad altrettante privazioni.

In secondo luogo la condizione del carabiniere è in oggi grandemente mutata. Fu un tempo che il carabiniere godeva, per il solo fatto dell'uniforme che indossava, una considerazione non comune presso tutto il popolo. In oggi per

quanto si profundano nei giornali i titoli di benemerenzza, è innegabile che il carabiniere trova contro di sè nel popolo stesso un sentimento che rende più difficile e più increscioso l'adempimento dei suoi gravi doveri. La diminuzione del rispetto all'arma, in diretta corrispondenza col perversimento morale, ci è rivelata abbastanza chiaramente dal numero sempre crescente delle rivolte. Nè sempre in occasione di queste i carabinieri sono dalle autorità sostenuti come dovrebbero, onde essi stessi sentono diminuita la loro forza morale. Non siamo certamente noi quelli che vorrebbero un corpo privilegiato il quale non avesse a rispondere nelle persone dei suoi singoli componenti di ogni mancanza e di ogni eccesso; ma chi conosce da vicino come vadano le cose potrà renderci testimonianza che in oggi i carabinieri sono troppo spesso posti tra l'incudine e il martello, per modo che molte volte, di fronte ad una aperta rivolta, essi rimangono impacciati e esposti ai danni senza corrispondente reazione, per tema di vedersi essi stessi sotto processo, abbandonati da autorità timide e compiacenti ai tribuni della piazza.

In tale stato di cose era inevitabile che l'arruolamento nel corpo dei carabinieri divenisse ogni giorno più scarso. Per vincere le difficoltà che ne derivano conveniva assicurare materialmente e moralmente una posizione diversa ai militari dell'Arma, per modo che i giovani disposti a contrarre l'arruolamento avessero di nuovo quell'allettamento che alcuni lustri addietro era completo.

Prima condizione di riuscita era adunque il miglioramento materiale del corpo che si poteva conseguire per legge, ed è appunto ciò che la Commissione parlamentare ha escluso conservando invariate le paghe attuali, da tutti gli uomini pratici riconosciuti insufficienti.

La Commissione parlamentare si è limitata a considerare la condizione dei carabinieri di fronte agli altri militari dell'esercito e seguendo questo concetto ha introdotte nel suo schema di legge due disposizioni, di cui l'una buona e l'altra a nostro avviso perniciosissima. Essa propone di assegnare ai Brigadiere e ai Marescialli d'alloggio il soprassoldo di L. 150 all'anno, facendo con ciò cessare una ingiusta eccezione che pesava sui sott'ufficiali dell'arma in confronto di quelli dei Reggimenti; ed ha saviamente agito. Coll'altra disposizione la Commissione intende di pareggiare la ferma dei carabinieri a quella dei soldati di cavalleria riducendola a cinque anni di servizio permanente sotto le armi, invece di 8.

Da questa modificazione, che non basterà per sè stessa a richiamare un maggior numero di arruolati, poichè non v'ha corrispondenza di oneri tra il servizio in cavalleria e quello nei carabinieri, noi temiamo un danno gravissimo nel valore intrinseco dell'Arma. È inutile illudersi; il servizio dei carabinieri è tale che esso richiede anzitutto maturità di giudizio e quel tatto pratico che non si acquista se non cogli anni. Il vero carabiniere è in oggi quello che, compiuta una prima ferma, ne ha contratto una seconda, ma pur tacendo degli ottimi, è cosa certa per le persone pratiche che, tolte poche e rare eccezioni, non si può avere un buon carabiniere se non ha più di 25 anni di età e dopo 4 e 5 anni di servizio. Col progetto di legge della Commissione, a 25 anni, quando per l'appunto sarebbero in grado di prestare il migliore servizio, i carabinieri se ne andranno in congedo illimitato, nè a trattenerli basterà l'allettamento del premio della riafferma. Questo premio era efficace quando saliva a 300 lire l'anno, corrispondente a 25 lire al mese: l'esperienza ha già dimostrato che ridotto a L. 150 non ha più trattenuto in servizio tanti carabinieri e graduati che hanno preferito andare in congedo, con perdita irreparabile per il corpo dei migliori suoi elementi. La Commissione parlamentare pareggiando i graduati dell'Arma a quelli dei reg-

gimenti rispetto al soprassoldo, ha fatto cessare una eccezione ingiusta; essa non avrebbe dovuto arrestarsi a ciò, ma introdurre un'altra eccezione di favore per il corpo dei carabinieri, riportando a L. 300 il premio di riafferma in esso. Soltanto a questo patto si poteva bilanciare in parte il pernicioso effetto che deriverà all'Arma, nel suo valore intrinseco, dalla notevole riduzione della ferma permanente.

Ad altro sconcio gravissimo non provvede il progetto di legge ed è quello della paga dei vice-brigadiere, che in oggi è uguale a quella dei comuni. Il vice-brigadiere ha L. 58,50 di paga al mese invece delle L. 57 che ha il carabiniere comune, ossia un soldo di più al giorno. Ma siccome la ritenzione per debito di massa sulla paga del vice-brigadiere è di dieci centesimi al giorno invece che di cinque, ne consegue che il vice-brigadiere riceve in contanti la stessa paga del carabiniere comune. E quando già non fosse un controsenso avere un grado gerarchico senza equivalente compenso, importa notare che per le necessità del servizio il carabiniere promosso vice-brigadiere peggiora quasi sempre le sue condizioni materiali. Infatti per i molti vuoti esistenti nell'arma, i vice-brigadiere sono in grande numero adoperati nel comando interinale delle stazioni, dove manca il brigadiere titolare. Essi vengono per tal modo a costituire un personale mobile soggetto a frequenti e quasi continui tramutamenti. E tra le altre cose è bene a sapersi che se il vice-brigadiere riceve per la sua persona l'indennità di marcia, non la riceve per la cassetta del bagaglio che è obbligato a far trasportare con sè. Ora noi affermiamo, per casi pratici che ci sono noti, che molte volte vice-brigadiere dell'Arma furono costretti a contrarre debiti e qualcuno anche fu tratto a rovinarsi, per le spese cagionate loro dai frequenti mutamenti subiti per sole ragioni di servizio.

Tali essendo i vizi dell'ordinamento attuale dell'Arma e questi vizi rimanendo senza rimedio nei primi gradini della carriera, noi crediamo inutile contrapporre ad essi il vantaggio giusto e doveroso, ma lontano, di un maggior numero di posti assicurati ai sotto-ufficiali nei gradi di ufficiale.

Noi abbiamo considerato per oggi il progetto di legge dal punto di vista del suo obiettivo principale, che è quello di riparare alla insufficienza numerica della forza dell'arma, coll'aumentare gli arruolamenti e diminuire i congedi. Sotto questo aspetto lo schema di legge non contiene che due disposizioni buone e sono quelle del soprassoldo ai sotto-ufficiali (che dovrebbe però esser maggiore) e del riconoscimento del diritto alla pensione a 20 anni di servizio.

Ma queste disposizioni, per quanto ottime, sono insufficienti; e per contro abbiamo quella perniciosa della riduzione della ferma. Onde paventiamo che senza riuscire ad ottenere un maggior numero di carabinieri, il progetto, approvato che sia, faccia scemare l'efficacia dell'opera di quelli che rimarranno. E nelle condizioni d'Italia un esperimento nell'Arma dei carabinieri mette i brividi anche negli uomini di più robusta fede.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

29 febbraio.

La situazione del ministero si è consolidata sensibilmente grazie ad un discorso abile e vigoroso del de Freycinet sulla questione dell'amnistia. Louis Blanc aveva presentato una proposta tendente all'amnistia totale, il de Freycinet l'ha respinta come inopportuna, ma dichiarando che se la situazione del paese continuerà a migliorare e gli spiriti a calmarsi, il governo sarà lieto di cancellare un giorno le ultime tracce della guerra civile. La proposta di Louis Blanc è stata respinta con 313 voti contro 115, il che dà, come si vede, una bella maggioranza al ministero. Sven-

turatamente è da temersi che il tempo della calma di cui parlava il capo del Gabinetto tardi a venire; i giornali dell'estrema Sinistra hanno colto quest'occasione per ravvivare i ricordi dolorosi della terribile settimana. *La Justice*, giornale del Clémenceau, *Le Réveil Social*, ispirato da Louis Blanc, *Le mot d'Ordre* e *Le Rappel*, ai quali collabora da Ginevra il Rochefort, sono pieni di racconti della repressione, la quale, senza dubbio, è stata spaventevole, ed apparisce come la più larga macchia di sangue che abbia imbrattato la storia delle nostre lotte civili. Ma a che serve ravvivare queste memorie? A che serve rammentare continuamente qui l'uccisione degli ostaggi, là le esecuzioni sommarie di tante migliaia di prigionieri disarmati? Si possono risuscitare quelli che son morti? — ed in quanto ai condannati esclusi dall'ammnistia, è col ridestare odi assopiti, se non estinti, che si agevolerà la revoca della loro condanna? Ma i partiti sono inesorabili! Somigliano a quegli avvocati che si curano poco di far condannare i loro clienti purchè riscano ad appassionare gli uditori, dicendo il fatto loro al procurator generale ed anche al tribunale. In ogni caso, ora il compimento dell'ammnistia è aggiornato per qualche tempo almeno. Il Senato ha adottato la legge sul Consiglio Superiore dell'istruzione pubblica, presso a poco come l'aveva presentata il ministro e si prepara a discutere la legge sull'insegnamento secondario col famoso articolo 7. Alla Camera dei Deputati è stata principiata la discussione della tariffa generale delle dogane, il che non impedisce che di quando in quando sopraggiunga un intermedio politico. Fra questi intermedi, quello di cui è stato l'eroe il signor Seignobos è caratteristico. Vi segnalai ultimamente la parte amministrativa che cominciano a rappresentare i nostri deputati, o piuttosto che rappresentano sempre più, a detrimento dell'amministrazione. Vi dicevo che fanno ressa nelle anticamere ministeriali per strappare destituzioni ed ottenere nomine — un poco alla maniera nella quale il mendicante di Gilblas chiedeva l'elemosina. Se la cosa seguita, tutti i posti amministrativi — i più modesti come i più elevati — diverranno precari, e l'amministrazione, che finora si recluta in una classe rispettabile, si popolerà, come agli Stati Uniti, di politicanti di bassa lega. È stato destituito in questi giorni appunto il signor Clappier, avvocato generale a Nîmes, quantunque s'immischiasse pochissimo nella politica. Ma aveva perorato altra volta contro il signor Seignobos, attualmente deputato dell'Ardèche e gli aveva fatto perdere la lite; ed il signor Seignobos è vendicativo. Lo è anche fino all'imprudenza. Il giorno in cui fu deliberata la revoca del Clappier, o che non gli è saltato in mente di spedirgli un dispaccio ironico col quale si felicitava di poter esser il primo ad annunziargli questo faustoso avvenimento? Feroce ma imprudente Seignobos! Il Clappier si è affrettato a pubblicare il dispaccio. Di qui un'interpellanza, dalla quale il ministro della giustizia si è cavato affermando che il Seignobos non gli aveva chiesto la destituzione del Clappier — la verità è che l'aveva fatta chiedere dai suoi colleghi dell'Ardèche, probabilmente a buon rendere. Il Seignobos si è scusato in modo molto confuso, ma non ha creduto dover dare la sua dimissione; ed invero perchè l'avrebbe data? L'incidente non è già dimenticato nel momento in cui scrivo?

La Camera ha ripreso la discussione della tariffa, e questa discussione, sebbene un po' strascicata, non è stata senza importanza. Il ministro del Commercio Tirard l'ha aperta con un eccellente discorso nel quale ha affermato nettamente le sue convinzioni di libero scambio, ed il signor Maurice Rouvier, deputato di Marsilia, si è rivelato oratore esimio, confutando, nel corso della discussione, gli argomenti dei protezionisti. Ha dimostrato, per esempio, ai

filatori di cotone — il che non ha fatto loro gran piacere — che la tariffa proposta dal governo e che la commissione non ha giudicata sufficiente, sarà tuttavia la più alta di Europa. I diritti cominceranno da 15 fr. per giungere fino ai 300 fr. i 100 chilogrammi, secondo i numeri, mentre che in Germania i diritti vanno da fr. 15 a fr. 45, in Austria da 15 a 50, in Belgio da 15 a 25, in Italia da 18 a 60 e in Svizzera da 4 a 7. Inoltre fa duopo osservare che tutti i dazi *ad valorem* vanno ad essere trasformati in dazi a peso, ed essendo gli articoli comuni (i più pesanti) quelli che figurano per la più gran parte negli scambi internazionali, ne risulterà un aumento effettivo, quantunque dissimulato, della tariffa. Ma ciò che ha deciso soprattutto del successo considerevole ottenuto dal Rouvier, è la maravigliosa chiarezza colla quale ha dissipato il sofisma sempre giovane della bilancia del commercio. I nostri protezionisti affettano di allarmarsi particolarmente del fatto che le nostre importazioni superano ognora più le nostre esportazioni. Il Rouvier ha dimostrato loro che bisognava rallegrarsene ed ha citato in appoggio un esempio che merita veramente di essere riprodotto, perchè non si potrebbe troppo divulgare la verità su queste materie: « Un negoziante compra a Bordeaux per 100,000 fr. di vino, e li spedisce alla Plata; che fa la dogana? Scrive al capitolo delle esportazioni 100,000 franchi; questi vini sono trasportati alla Plata e venduti con un utile di 40,000 fr., ed il negoziante, che non la pensa come i protezionisti sul regolamento delle esportazioni in numerario, che fa? Dovendo far tornare 140,000 fr. dalla Plata a Bordeaux, cerca qual'è la merce che potrà saldarlo procurandogli un nuovo guadagno. La Plata produce delle cuoia; egli ne compra per 140,000 fr. e le fa venire a Bordeaux. Egli ha fatto un'operazione intelligente; dopo avere consultato i corsi di Bordeaux, le vende per 180,000 fr. Che cosa si scriverà nelle tabelle delle dogane? Alla colonna « esportazione » 100,000 fr. ed alla colonna « importazione » 180,000 fr. Ed allora il Keller, il Meline, il Waddington e tutti i seguaci della scuola protezionista esclameranno che abbiamo perduto 80,000 fr. » È possibile replicare? Il Rouvier, del resto, ha confortato la sua dimostrazione, citando l'esempio dell'Inghilterra ove le importazioni superano costantemente le esportazioni — nel 1879 le hanno superate di 2941 milioni — e dove tuttavia, secondo i risultati dell'*income tax*, il capitale nazionale, da 15 anni, è cresciuto della enorme somma di 114 miliardi. In Francia, ad onta della « rottura dell'equilibrio », l'accrescimento della ricchezza pubblica non è meno visibile; esso è attestato primieramente dall'eccedenza sempre crescente del prodotto delle tasse; quindi dall'aumento dei libretti e dei depositi delle Casse di Risparmio e dell'ammontare delle successioni. Nel 1848, non esistevano se non 338 casse, 712,600 libretti e 338 milioni di depositi; nel 1876, si contavano 532 casse, 2,365,567 libretti e 660 milioni di depositi. In quanto alle successioni, esse presentano la gradazione seguente: nel 1840, 2 miliardi, nel 1852, 2 miliardi 400 milioni, nel 1876, 4 miliardi 700 milioni. Ed in quale maravigliosa proporzione si sono moltiplicati i nostri scambi coll'estero! Nel 1827 non superavano i 900 milioni di franchi; nel 1849, non erano ancora che di 1 miliardo; nel 1859 ascendevano a 3,906 milioni e nel 1877, giungevano a 7,240 milioni (con due provincie di meno), vale a dire che erano quasi decuplicati in 50 anni.

Senza dubbio, questo incremento prodigioso non è dovuto soltanto al ribasso delle tariffe; è stato provocato soprattutto dalla costruzione delle strade ferrate, ed in generale dallo sviluppo straordinario dei mezzi di comunicazione; ma, come ha giustamente notato il ministro del Commercio Tirard, non è una contraddizione troppo as-

surda il creare con grande spesa linee di strade ferrate, forare montagne, ecc., per sviluppare le relazioni dei popoli, e facilitare i loro scambi, e poi mantenere o anche elevare le tariffe che hanno per oggetto d'impedire questi stessi scambi? Il Rouher è intervenuto dal lato suo nella discussione per difendere i trattati di commercio, di cui è stato uno dei principali artefici, ed è riuscito a farsi ascoltare con favore da' suoi avversari politici più risoluti. Egli ha illustrato in modo evidente questo assioma di J. B. Say: che non si devono imposizioni se non allo Stato, dimostrando che una somma di 22 milioni riscossa sopra articoli esteri che hanno i somiglianti nel paese, produce un rincaro equivalente almeno ad un miliardo. Questo miliardo esce dalle tasche dei consumatori, esattamente come se l'esattore venisse a chiederglielo. È indispensabile, si dice, per proteggere l'industria nazionale, e impedisce che questa soccomba sotto i colpi della concorrenza straniera. Ma, cosa curiosa! Non si potrebbe citare in Francia una sola industria che sia stata rovinata o semplicemente diminuita in conseguenza di un abbassamento delle tariffe. È dimostrato, anzi, che tutti i rami della produzione si sono svolti — ed alcuni in proporzioni straordinarie — dopo la conclusione dei trattati di commercio. Non vi è luogo dunque ad abbandonare la politica della libertà commerciale, e tale è, manifestamente, l'opinione della grande maggioranza della Camera. La tariffa generale proposta dal Governo — tariffa che non è altro che la nostra tariffa convenzionale attuale accresciuta del 24 % — sarà dunque, a quanto pare, votata dalla Camera e dal Senato — poi, ottenuto questo voto, il governo intavolerà i negoziati per il rinnovamento dei trattati. Soltanto è da temersi che gl'interessati non prolunghino all'infinito la discussione degli articoli, e che il rinnovamento dei trattati non sia di altrettanto ritardato.

Non vi dirò nulla della tumultuosa rappresentazione di *Daniel Rochart* alla *Comédie française*. Il lavoro per sè stesso è privo d'interesse, ed il Sardou evidentemente si è ingannato mettendo sulle scene una specie di « conferenza » contro il matrimonio civile.

La cupola tranquilla dell'Istituto ha avuto pure la sua « manifestazione » al ricevimento del duca di Audiffret Pasquier, il quale, facendo l'elogio di Monsignor Dupanloup, ha naturalmente difeso la causa della libertà d'insegnamento. Monsignor Dupanloup era, come sapete, un prelado della specie più battagliera ed ha cessato d'intervenire all'Accademia il giorno in cui questa ha ricevuto nel suo seno il dotto positivista Littré; ma ecco una particolarità generalmente ignorata: l'illustre prelado era un figlio naturale — nacque da un calzolaio e da una operaia di Besançon, che il suo seduttore rifiutò di sposare. Ciò non gli ha impedito di fare cammino nel mondo.

Tornerò un altro giorno sulla questione del divorzio che si discute adesso fra i due romanzieri Alessandro Dumas e Paul Féval, aspettando che sia discussa davanti al parlamento. Col beneplacito dei fogli reazionari e clericali, è una causa vinta davanti l'opinione pubblica.

Nel momento in cui vi scrivo, il nuovo attentato contro lo Czar è argomento di preoccupazioni generali — tanto più che hanno ora arrestato a Parigi il preteso autore o almeno l'autore principale dell'attentato a Mosca, un certo Hartmann. L'ambasciata di Russia ha chiesto la sua estradizione. Sarà accordata? Noi non abbiamo trattato di estradizione colla Russia — ma in simile caso si suole accordare pei delitti di diritto comune. Alcuni deputati dell'estrema Sinistra hanno fatto pratiche presso di Freycinet affinché l'Hartmann sia semplicemente espulso. Il ministro è molto impiccato, e fino a questo momento non è stata presa alcuna risoluzione.

IN CAPPELLA. *

L'extra-cappella è una stanza oscura, che a destra ha la cappella chiusa da una porta, ed a sinistra prende lume da una stanzetta più alta, che ha una finestra sporgente nel cortile. Alle pareti di questa stanzetta stanno appiccate con midolla di pane varie figure della Vergine e dei Santi, innanzi alle quali arde una lucerna posta su di un pezzo di legno conficcato nel muro. Qui stanno i condannati a morte. Entrati in questa stanzetta con quattro custodi, ed alcuni prigionieri serventi detti *chiamatori*, io dissi ad un custode: Se devi ricercarmi le vesti, fa pure. Egli si confondeva, non sapeva che fare, non voleva parlare. Poco dopo entra D. Ciccio, il custode maggiore, e con le lagrime agli occhi ci dice: Dovete spogliarvi e rivestirvi dei panni del fisco. Non vi turbate, perchè è una formalità. O Dio, che debbo io fare ed a chi! — Ci spogliarono di tutti i panni, e lasciateci solo le calzette e le scarpe, ci vestirono di una camicia, di un paio di calzoni e di una giubba di tela bionda, aspra di stecchi, e puzzolente di canape. Io per caso mi trovai in una tasca una letterina scrittami dalla mia Giulietta, la mostrai al custode maggiore, e risoluto gli dissi: È una lettera di mia figlia, voglio ritenerla, morirò con essa in mano. — Ei rivolse la faccia e mi disse: ritenetela. Io me la riposi sul cuore. Ci fecero sedere a terra, ci posero le pastoie delle *traverse*, e le ribadirono con aspri colpi di martello; pesavano più di dodici rotoli, non ci facevano muovere un passo senza essere sostenuti, e con un fazzoletto tenevamo sospesi i grossi perni che dolorosamente pesavano su i talloni. Dimandammo i nostri mantelli per difenderci dal freddo: ci portarono mantelli di altri prigionieri, che noi non potevamo ritenere alcun abito nostro. Ci portarono e distesero a terra quei duri materassi di capecchio che dicono *farti* e n'avemmo due per ciascuno. Ci gettammo sopra questi *farti*; Filippo ed io d'appresso, Salvatore di fronte a noi. Quelle pastoie pesavano assai, e ci raffreddavano i piedi. Poichè fummo distesi su quei strapuntini a terra, Salvatore disse: Ci hanno vestiti da pazzi. No, risposi io, da condannati a morte. E Filippo: È bene che questa noia durerà poco: se dimani non fosse domenica, saremmo sbrigliati tra ventiquattr'ore. Ed io: Aspetteremo fino a lunedì mattina. — D. Ciccio rispose: Non dite questo: io spero che il Signore Iddio vi faccia la grazia. Oh, chi poteva credere questo di voi! — E pianse: i custodi e i chiamatori anche piangevano: noi dovemmo confortarli, ma alle nostre parole più si addoloravano e si meravigliavano. D. Ciccio dimandò se volevamo alcun cibo o ristoro: noi lo ringraziammo: ma poichè seppe che Filippo era digiuno, disse: Vi farò io una tazza di brodo: non dubitate di nulla: state in mano mia: la farò fare a mia moglie, e ve la porterò io. — Andò via, e noi restammo guardati a vista da due custodi e da due chiamatori: perchè il condannato a morte non può muoversi, non può toccar nulla, tutto gli dev'essere porto dai custodi, i quali hanno stretto obbligo di guardarlo sempre fiso, di notare e riferire ogni movimento che faccia, ogni parola che dica. Filippo ed io talvolta parlavamo francese per non farci intendere.

Io mi volsi ad un custode, e dissi: Quando verranno i Bianchi? Ed egli: Non so; ma non pensate a questo, o Signore. — Debbo pensarci, risposi io; e voltomi a Filippo gli dimandai come li riceverebbe. Ei mi rispose: Come gentiluomo e come cristiano. Dei miei falli chiedo e chiederò sempre perdono a Dio: a loro dirò poco, perchè non ho delitti, e sò quello che mi vorrebbero dire. — Bene, dissi io, con questa serenità vedremo i Bianchi, li ascolteremo, salì-

* Dal II volume inedito delle *Ricordanze* di L. SETTEMBRINI. Napoli, tip. Antonio Morano.

remo il patibolo. — Noi siamo cristiani, rispose Salvatore, e moriremo da cristiani. — Dunque, diss'io, ci vogliono far morire? ma che intendono di fare? che sono tre capi? faranno morire l'idea? l'idea non muore mai, anzi ha vita e forza dalle persecuzioni. Miserabili! mi fanno pietà anche ora che ho i ferri ai piedi! — Filippo e Salvatore chiesero di fumare, ed avute ed accese le pipe seguimmo i nostri ragionamenti: i custodi ci chiesero permesso di fumare anch'essi ed ascoltavano. Filippo mi disse: A me non fa paura la morte, perchè l'ho veduta e sfidata molte volte nelle battaglie, non l'ho temuta quando assisteva i colerici in Marsiglia; e poi ho cinquantatré anni: ma mi duole di te che se' giovane. — O mio Filippo, risposi, degl'infelici miei studi io non ho cavato altro frutto che conoscere le miserie della vita, e non temere altro che l'infamia. Io morirei contento se sapessi che il nostro sangue giovasse al nostro paese, fosse l'ultimo che qui si sparge; se nessun altro patisse, nessun altro piangesse; se tornasse la pace alla nostra patria sventurata. — Oh sì, disse Filippo, sì, disse Salvatore, purchè giuvasse alla nostra patria mille volte morire. E poi tutti dicemmo: gioverà senza dubbio. — Io, soggiunse Filippo, non ho altro dolore che per mia moglie, che, essendo francese, qui non ha, cioè non aveva altro sostegno che me: e per mio fratello che è vecchio e mi ama assai: ma tu sei padre di due bambini, Salvatore ne ha sette... Salvatore sospirò; io risposi: Iddio non abbandonerà i nostri figliuoli. Qui tacemmo alquanto.

Io ringrazierò sempre Iddio che in quei terribili momenti mi diede una serenità grande ed una forza di volontà da scacciarmi dalla mente l'immagine di mia moglie e de' miei figliuoli. Non so se questa sia debolezza; ma confesso ingenuamente che l'amore della famiglia mi avrebbe vinto, senza un nuovo coraggio che mi venne da Lui. Sentivo in me come due anime contrastanti. L'una affettuosamente crudele mi presentava le più belle e liete ricordanze della mia vita, quando io amava ed era riamato, quando ottenni la diletta donna mia, quando mi nacquero i miei figliuoli, quando mi scherzavan sulle ginocchia; mi rammentava l'angelico sorriso di quei pargoletti, le loro parole tanto care ai padri, e le mie speranze che crescevano con essi, e quando la madre ed io li menavamo a passeggiare, e quando la sera io li baciava e benediceva prima che andassero a letto. Ed ora chi li benedirà? Chi avrà cura di loro? L'altra poi si faceva incontro a questa, e la combatteva: subito che nasceva un pensiero, lo vinceva; e mi faceva portar la mano alla fronte quasi per iscacciarlo. Io non so per qual legge della nostra mente quando abbiamo un dolore forte, deve sorgere in noi potentissima e vivissima la memoria dei passati piaceri, per darci maggior tormento col confronto, e lacerarci ogni fibrilla del cuore. Io volleno vincere me stesso, e mi vinsi: nessuno seppe o sospettò la guerra che io sentii dentro, e che anche ora a ricordarla mi spaventa.

Dopo due ore tornò D. Ciccio portando il brodo, e Filippo ne bevve solo due cucchiaini. Io tornai a dimandare dei Bianchi, e D. Ciccio rispose, che non v'era alcuna disposizione, e non sarebber venuti la sera. E voi sempre co' Bianchi? io vi dico non temete. — Temere? risposi; temano i malvagi, non noi: deve temere chi ci ha condannati: noi siamo tranquilli perchè crediamo in Dio, ed operammo la virtù. — Oh certo, disse Filippo, io non cambierei questi panni con la toga del presidente Navarra, che è tinta di sangue e d'infamia. E quel dabben uomo: Dio deve fare a me questa grazia, perchè questo che hanno fatto a voi è stato... Dite, replicai, un assassinio. Eppure non ci duole di noi, che siamo disposti a tutto e perdoniamo chi ci odia, ma ci duole che dopo di noi si farà lo stesso agli altri. E Salvatore disse: Non dubitate, questo è uno scherzo che

vogliono far con noi, per vedere se abbiamo coraggio: io vi dico che riuscirà a nulla. Filippo disse: *Bien ou mal, c'est égal*: io credo il contrario. Vennero altri due custodi per dar lo scambio ai primi, che andarono via col custode maggiore, il quale andava ripetendo: Che mi tocca di fare, che mi tocca di fare!

Cominciammo poi a discorrere dei nostri amici, e rallegrammo che Michele non era con noi, e dicemmo che essi dovevano soffrire più di noi. Oh, disse un custode, questo è vero. D. Michele vi chiama sempre a nome, e pare un forsennato: il barone Poerio è affittissimo, D. Vincenzo Dono, D. Cesare Braico, tutti ci domandano di voi, come state, che dite, che fate. — Dite loro che noi stiamo tranquilli. — I custodi ed i chiamatori intendevano di confortarci narrandoci come essi avevano guardati altri condannati a morte per delitti comuni, dicendoci che il tale stava dove stavamo noi, e mentre mangiava gli fu partecipata la grazia; e che lì, in altro angolo della stanza, stava colui che uccise un ispettore di polizia, ed andò a morte. E così udendo i loro discorsi, e le consolazioni che credevano di darci, passò buona parte della notte. Infine stanchi ed addolorati dalle pastoie, che non ci lasciavano serbare altra posizione che la supina, cercammo d'addormentarci. Filippo e Salvatore dormirono profondamente; io stetti alcun'ora in uno stordimento doloroso.

La mattina della Domenica 2 febbraio D. Ciccio ci portò il caffè, e ci disse: Ve lo manda D. Michele, che vi saluta e vi dice di stare di buon animo. Egli è passato nella carcere comune de' nobili. Tutti gli altri vi salutano caramente. — Questi saluti ci furono carissimi, e ci sorprese come si portava il caffè a condannati a morte. Ci disponemmo ad aspettare i Bianchi, e credevamo che entrassero ogni volta che s'apriva la porta. Poco di poi ritornò D. Ciccio, mi diede una lettera, e mi disse: — Vostro fratello, che vi manda questa, vi fa sapere che vostra moglie co' figliuoli, con la moglie del signor Agresti, con quella del signor Faucitano, e con un vostro fratello prete, sono partiti al momento per Caserta. — O dabbene uomo, Iddio possa benedire te, i tuoi figliuoli, e tutta la tua famiglia, dacchè non temesti di essere uomo, e desti una consolazione grande a tre condannati a morte. — Lo ringraziai, e lessi questa lettera:

< Carissimo Luigi mio, mio sventurato Luigi, come stai? Io sto bene e tranquillo, perchè sicura che il Re farà esso giustizia alla vostra innocenza. Addio, spero di rivederti subito. Non posso dilungarmi, perchè qui in mia casa vi sono molte signore. Addio, mio buono, mio caro, mio sventurato Luigi — Tua moglie *Gigia*.

> Mio caro padre. Io vi bacio la mano e beneditemi. — *Giulietta*.

> Sventuratissimo padre mio. Io vi abbraccio, state di buon animo e fidate in Dio, chè voi uscirete. Coraggio e costanza, perchè non avete fatto nulla. Addio, amatissimo padre, beneditemi voi. — *Raffaele*.

> Caro Filippo, io sto bene, spero che tu stai egualmente bene per quanto si può, ti prego stare di buon animo, giacchè le notizie sono buone per *tutti e tre*. Io sto a casa della signora Settembrini: se mi puoi scrivere, mi faresti grandissimo piacere. In casa tua tutti stanno bene fino a ieri sera, oggi anderò un momento io stessa per vederli — *Alina Perret*.

A stenti frenammo le lagrime e stemmo lungamente muti. Dipoi ci venne un custode gran parlatore, e a noi ben conosciuto, il quale dolendosi a suo modo, con parole, con gridi, con gesti, con dimenamenti di capo cercava di confortarci e diceva: State di buon animo, la cosa riuscirà a nulla. Io son vecchio custode e conosco queste cose, come

voi sapete leggere e scrivere. Voi avete avuto il caffè, avete avuto la lettera, non ci sono disposizioni pe' Bianchi: eh, sentite la voce de' chiamatori, già è aperta l'udienza per gli altri detenuti. Dunque per ora non c'è niente, nè ci sarà niente. Lo vedrete: il re vi farà la grazia. — Cioè impedisce che si commetta un'ingiustizia. — E qui cominciammo a ragionare su la cagione della nostra condanna; ed io dissi: Dimmi, chè tu lo sai, qual è stata la nostra condotta in carcere: a chi abbiamo fatto male? o piuttosto a chi non abbiamo fatto bene? Abbiamo pregato per gl' infelici, non mai per noi: ed anche gl' impiegati di polizia hanno dovuto lodarci e rispettarci. — Voi avete fatto bene non solo ai carcerati ma anche ai carcerieri: ed io sarò sempre obbligato al signor capitano Agresti che parlò per me all'Ispezzatore, e non mi fece pagar quella multa. — Ebbene, quando non eravamo in carcere facevamo lo stesso. Non abbiamo fatto male a nessuno, non odiamo nessuno; eppure ci hanno dipinti come scellerati, ci vogliono dividere dagli uomini come malefici, ci hanno condannati a morte. Ti pare che siamo scellerati? — Gesù e Maria! che dite? voi? — E sai perchè ci chiamano tali? Sai chi ci ha ridotti a questo? Perchè noi volevamo quella Costituzione che fu giurata da tutti, quella Costituzione che non è stata ancora abolita con un decreto, che c'è, e ci sarà, ed un giorno sarà rimessa: e guai a chi l'ha spergiurata e conculcata. Sai tu che cosa è la Costituzione? Il popolo non ebbe tempo di capire il bene che essa produce, perchè i nemici del popolo la fecero durar poco. Costituzione non significa togliere il Re, come vi hanno fatto credere, ma onorarlo, rispettarlo, e farlo amare da tutti più di prima; significa che il re conosca la verità, i bisogni del popolo, e i desiderii della nazione non da quei grossi birboni che tiene attorno, e che lo ingannano; ma dalla voce dei deputati i quali insieme con lui fanno le leggi: significa che i Ministri ed i grandi debbono dar conto delle loro azioni, e se fanno un'ingiustizia la debbono pagare: significa che ci debbono esser leggi, e non favori, non protezioni, non furti: significa che le rendite dello Stato non si debbono spendere a capriccio, non debbono essere mangiate da pochi; perchè queste rendite sono il sangue della nazione, son tutt: i dazi che la nazione paga, e chiunque ha una casa, un palmo di terra, chiunque mangia, chiunque vive, tutti pagano. E che? tu dà roba tua, o roba rubata quando dà la roba dello Stato, la roba di tutti? Se è roba di tutti, dunque tutti dobbiamo sapere come si spende e perchè. E facendosi buone leggi tutti i figliuoli del popolo dovrebbero avere un'educazione, tutti dovrebbero imparare un'arte, tutti dovrebbero imparare gratuitamente a leggere e scrivere nelle scuole della sera o della domenica, si dovrebbe abolire la Lotteria, o stabilire una Cassa di risparmio: si dovrebbe provvedere che tutti lavorassero, che chi lavora meglio avesse un premio; che chi è vecchio ed ammalato e non può lavorare non morisse di fame su le strade, ma avesse un ricovero, fosse nutrito, ed i figliuoli fossero educati. Tutte queste cose ed altre ancora si sarebbero fatte a poco a poco, se ci fosse stato tempo e buona fede. Sul principio ci fu un po' di disordine: sia pure. Se un uomo stato molti anni in criminale esce a camminare all'aria aperta, necessariamente deve cadere in deliquio: or non sarebbe pazzo e scellerato chi dicesse che quest'uomo non può più camminare, e lo tornasse a chiudere nel criminale coi ferri ai piedi? Così hanno fatto a noi, che dopo ventotto anni di brutta schiavitù nel risorgere a moderata libertà facemmo alcuna cosa smoderatamente sul principio. Ma poi quei disordini accaddero? a chi fu fatto male? a chi fu torto un capello? E ti pare giustizia, ti par ordine, ti par pace, tranquillità questa che ora godiamo? Tanta gente in carcere, tant'altri fuggiti all'estero, tante famiglie che piango-

no, tanta miseria per tutto, tanti uomini uccisi, tante città rovinate. Dunque ci hai messo in un criminale più oscuro, e fra tormenti più crudeli di prima: e tu sei buon governo? sei governo paterno e giusto? E se noi ci lamentiamo, ci chiami ribelli, cospiratori, repubblicani, ci fai accusare e condannare? — Disse Filippo: Questi sono i nostri principii: queste cose che ora diciamo qui a voi, le abbiamo dette sempre a tutti, e le diremo sino alla forca: e per questi desiderii siamo giunti a questo. Ed il custode: Oh se tutti sapessero queste belle cose, quante disgrazie non sarebbero avvenute! Ed io: Ma chi non vuole farle sapere? chi non vuole che il popolo s'istruisca? chi vuole opprimerlo e far tutto secondo suo capriccio? Aprite gli occhi, o miseri, ed almeno considerate perchè moriamo, che volevamo, e che abbiamo fatto: almeno che il nostro sangue giovi al nostro paese. Povero paese! io non so dove sarà condotto: e se fortuna per poco volgerà la ruota, quante vendette, quanta tiratura, quanto sangue, quanta desolazione! E perchè? e per chi? Oh povero paese nostro! — Di queste cose parlammo assai: i custodi ed i chiamatori ci ascoltavano con attenta meraviglia, sospiravano e dicevano: Avete ragione.

Dopo questa lezione di politica ne facemmo un'altra di morale. Venne un altro custode, giovane imberbe, che non aveva più di venti anni. Gli dimandammo da quanto tempo era custode. Da quattro mesi. — Hai soldo? — Niente. — E come vivi? — Con quello che mi regalano. — Cioè con quello che ti fai regalare, e strappi dagl'infelici. E prima che arte facevi? — Ero salassatore, aveva bottega, viveva: la gente veniva da me, perchè mio padre era esattore de' diritti di piazza: ma mio padre perdè l'uffizio, la gente m'abbandonò, io vendetti ogni cosa, e disperato mi posi a fare il carceriere. — Ma non potevi entrare come garzone di bottega, e lucrar più che non lucrassi adesso? Hai lasciato un mestiere di sollevare gli uomini ed hai preso quello di tormentarli? Che vergogna per te che hai vent'anni fare il carceriere e per niente? E che farai a quaranta? — Disse che stava cercando un posto di salassatore in un ospedale, e promise di lasciar subito le chiavi.

Erano già passati tre quarti della giornata, e non avendo veduto nè i Bianchi nè altra persona, stavamo tra dubbi e speranze. Io non potendo più star disteso su i duri *farti*, volli levarmi un poco, e piano piano mi accostai alla finestra. Da lontano mi venne veduto F. Catalano che stava con la moglie presso una ferrata dell'udienza dei nobili: e cacciata la mano fuori, salutai. A questo saluto fu risposto con molto agitar di mani e di fazzoletti: chiamai Filippo e Salvatore che salutarono anch'essi. Riconoscemmo Michele Pironti, Carlo Poerio, Vincenzo Dono, Cesare Braico ed altri. — Allegramente, gridarono, coraggio, e non dubitate. Noi rispondemmo di star bene e tranquilli. Quanto ci furon cari quei saluti e quelle parole! I soldati svizzeri si erano fermati nel cortile e guardavano la nostra finestra: sopravvenne altra gente pietosamente curiosa: onde noi per non essere di spettacolo ci riponemmo a giacere. Indi ad un poco udimmo entrar nel cortile una carrozza. Faucitano disse ad un chiamatore di guardare chi fosse: e quegli, poichè guardò alcun poco, disse che eran prigionieri venuti dalle provincie. Di poi sapemmo che in quella carrozza eran venuti da Santa Maria i carnefici, perchè il carnefice di Napoli era morto da qualche mese.

La sera vennero due giovani custodi puliti e rispettosi. Con costoro parlammo di varie cose. Salvatore, che è uomo piacevolissimo e facendo napoletano, pieno di motti, narrò molte sue avventure, e cantò ancora un canzoncino mezzo tedesco. Filippo parlò de'suoi viaggi in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, de'vari usi e costumi di quei paesi. I due custodi non si persuadevano come stavamo così sereni.

Volemmo addormentarci. Io dopo una fiera lotta con i miei affetti e con le care memorie della mia famiglia, chiusi gli occhi; ma fui desto dolorosamente da un gran battere di ferri della finestra, fatto da un chiamatore da noi beneficato, il quale dacchè eravamo entrati in cappella, non so se per zelo o per crudeltà, batteva con più forza. Filippo a un tratto si leva a sedere, e con una voce ed una stizza che mai la maggiore disse a quel tristo la più grande villania del mondo: Siamo ferrati, siamo guardati a vista, e tu batti così crudelmente? Se domani non mi taglieranno il capo, io ti romperò le braccia. — Il chiamatore si nascose nella stanza oscura, i custodi rimasero balordi, e poi ci chiesero perdono per lui. Mi ricordai di Cesare tra i corsari. Non potetti più gustare una stilla di sonno.

Ed ecco il giorno di lunedì 3 febbraio. D. Ciccio venne a portare il caffè, che fu differente da quello del giorno innanzi, e non fu permesso a Michele di mandarcelo. Dunque ci stringono: brutto segno. Stavamo attenti alle piccolissime cose. Dopo che si fu partito, sentimmo un odore di zucchero bruciato e d'incenso, ed un rumore di gente che va e viene. Dimandammo che cosa fosse, ed un custode rispose che si facevano i soliti suffumigi. Noi osservammo che i suffumigi non si fanno di lunedì, nè di zucchero e d'incenso: onde capimmo che erano venuti i Bianchi. Mentre stavamo tra dubbi e dispettosi pensieri, non comprendendo questi indugi, e poi questa subita venuta, torna il custode maggiore e dice: Il Commessario vuole fuori i signori Agresti e Settembrini: levatevi, venite. Salvatore rispose: Ed io non son degno di essere chiamato dal Commessario? E non disse più. Un terribile lampo mi venne alla mente, guardai il povero Salvatore, e sostenuto da due chiamatori, uscii in quella stanza dove il sabato avevamo aspettato un'ora. Vi trovai il Commessario, molta gente, ed il Procurator Generale, il quale vedendomi divenne pallidissimo, e mi disse: Don Luigi... in questo stato! Io fucando del tabacco che avevo tra le dita risposi: Son sereno come il primo giorno. Egli rivolse la faccia quasi per celarmi il suo dolore: poi volto ai custodi, comandò mi togliessero i ferri. Dovetti sedermi a terra, e mentre mi sferravano, io gli dimandai: E Faucitano? Egli si restrinse nelle spalle: ed io dissi: Povero Salvatore, ha sette figli! Tutti stavano muti, e mi guardavano. Poichè mi furon tolti i ferri, mi levai, e dissi: Finalmente son padrone delle mie gambe! Venne Filippo portato in braccio da un chiamatore e fumando; gettò il sigaro, fu sferrato anch'egli, e non disse altro che: gli abiti sono indecenti, ma io non ci ho che fare. Il Procurator Generale ci fece rientrar nella stanza che prima occupavamo, e volle vederci rivestire de'nostri panni. Filippo disse che la chiave del suo baule l'aveva V. Esposito, che subito fu mandato a chiamare, e venne, e senza badare ad altri ci abbracciò inondandoci di lagrime. Mentre Filippo si rivestiva il Procurator Generale stringendo le labbra e dimenando il capo mi guardava fiso, ed io lui senza far motto. Non so che cosa allora sentiva e pensava, ma mi pareva commosso molto. Poichè ci vide rivestiti disse: Per ora non posso dirvi nulla; spero di ritornare. Ci salutò e andò via con tutti gli altri.

Rimanemmo soli con Vincenzo che non si saziava di abbracciarci e di piangere: e ci narrava il dolore de'compagni e specialmente del carissimo Michele quando ci dividemmo, e quando vide i nostri panni. In tutto Napoli, in tutto il carcere si è pregato per voi: tutti i carcerati sono stati nella chiesa pregando e facendo voti ai Santi: i più poveri si hanno venduto mezzo pane ed hanno comperato i ceri: ora si prega per Don Salvatore. Queste parole ci fecero piangere di tenerezza: ed allora piangemmo la prima volta.

Io non so dire da quante punte crudeli ci fu lacerato il cuore in quel giorno terribile, vedendoci divisi dal caro Salvatore. Ne dimandavamo ogni momento i custodi, i quali or ci rispondevano che i Bianchi lo avevan condotto nella cappella; ora che non si voleva confessare e parlava sempre dei figli: ora che non aveva voluto provare nemmeno una stilla d'acqua. Ne dimandammo D. Ciccio, il quale ci diceva: Io non ho cuore di andare da lui: che posso dirgli? come confortarlo? — Filippo ricordò come nella causa dei militari nel 1822 i soli Morelli e Silvati furono decapitati, e disse: Con noi faranno lo stesso: hanno scelto Faucitano. Più tardi D. Ciccio mi portò una lettera di mio fratello Giovanni che mi diceva che le nostre mogli erano a Caserta, che per Filippo e per me la condanna di morte era solamente sospesa, che il Procurator generale aveva combattuto con tutti per aiutarci. Io mi feci al finestrone del corridoio e salutai il mio caro Giovanni, che mi risaltò con mesto sorriso ed andò via. Intanto molto popolo e tutta la gente che passava fermavasi per guardarci: onde dovemmo lasciar quella finestra: ma udivamo le confuse voci della moltitudine, che dispersa dalla sentinella si riuniva più lontano. Mentre nella nostra stanza parlavamo della sospensione, e dicevamo: chi sa se non ci hanno tratti dalla cappella per maggior tormento; e non ci condurranno ivi più tardi; ecco entrare subitamente D. Ciccio, correre alla finestra, guardare per tutto e dimandarci: Dove sono le corna? — Che cosa sono coteste corna? — Sì, le corna: uno sbirro le ha vedute: uno sbirro ha detto al Commessario che voi avete ricevuta la grazia, ed avete messe le corna per insultare il Re. — Noi? — Il Commessario è sdegnato con me, e mi ha mandato per verificare il fatto. — Dopo molto cercare per tutte le segrete che sono in quel corridoio, fu trovato che un prigioniero, che stava nella segreta più lontana dalla nostra e detta l'Asprinio, volendo chiamare un suo parente che passava, aveva cacciato un fazzoletto fuori la ferrata: e quel fazzoletto ad una fantasia sbirresca era sembrato un corno, ed un oltraggio che noi facevamo al Re. Con simile fantasia, con simile logica fu compilato il nostro processo, e noi fummo condannati a morte da uomini che per anima, per cuore e per perfidia sono similissimi a quello sbirro. Quel povero prigioniero, per contentare il Commessario e lo sbirro, fu battuto, ferrato, e messo in altra più trista segreta: e solamente dopo molte nostre preghiere, ed aver mostrata e chiarita l'innocenza del fatto, fu liberato dal nuovo tormento.

Esposito fu chiamato ed andò nel carcere dei nobili: poi ritornò e ci diede questa lettera: « Miei carissimi Luigi e Filippo. Iddio sia benedetto che ci ha liberati da queste angosce crudeli! ora con le lagrime della gioia vi abbracciamo, e speriamo di breve, fra qualche ora, stringervi al cuore qui fra noi. Solo dello sventurato Salvatore ci strugge pensiero, ma confidiamo che anche per lui si mitighi il crudele destino. A te, mio Filippo, rendo il tuo anello, esso è stato di buon augurio tra le mani del tuo amico: lo porrai tu stesso in dito alla signora Alina come memoria delle mie lagrime. Ed a te ed al buon Luigi rendo gli orioli. Tutti gli amici qui vi stringono al cuore con me. O miei amici, coraggio, speriamo che di breve fossimo consolati. Un bacio, miei carissimi. Ah questo giorno sarà sacro nella mia vita! Vostro affezionatissimo Michele ».

Dipoi Vincenzo ci disse che egli e gli altri assoluti dalla Corte dovevano a momenti uscire di prigione: il povero giovane piangeva, e non voleva lasciarci; diceva che egli non poteva uscire mentre noi eravamo ancora in pericolo, e Salvatore in cappella: ma dovette uscire. Passammo il resto di quel giorno e la sera tra le angosce e gli strazi più fieri. — Si sono fatte molte piccole cause politiche, mol-

tissimi sono stati assoluti e dichiarati innocenti dalla Corte criminale e dal Consiglio di guerra, sono ancora in prigione da vari mesi: e i nostri compagni assoluti l'altra ieri sono liberati oggi!... Dunque si vuol mostrare che si esegue subito la sentenza, chi a morte, chi ai ferri, chi a casa sua. — Povero Salvatore! vittima dell'altrui stoltezza! O chi avrà cuore di sentire dimani le voci di quelli che grideranno le *Sante Messe* per l'anima sua! Quelle voci forse saranno udite dalla moglie, dai figli, dai parenti. O povero Salvatore! oh! ci avessero fatto morire tutti e tre! E chi sa se non ci ricondurranno da lui! se non saremo serbati a morir dopo di lui! Così dicevamo Filippo ed io rimasti soli, e seduti presso ad un tavolino nel silenzio di quella notte terribile. Non trovavamo loco, non sapevamo che dire, dimandavamo sempre i custodi se vi era qualche novità. Finalmente un'ora dopo la mezzanotte, si apre la porta, entra un custode, dice: — È venuto il Procurator generale: Faucitano ha ricevuto la grazia: datemi de' panni per rivestirlo. — Ringraziammo Iddio, e dopo un quarto d'ora abbracciammo il buon Salvatore, che entrò con gli occhi smarriti. Il Procurator generale con altra gente entrò anch'egli nella nostra stanza, e cavandosi il cappello ci disse: *Signori, il Re vi fa la grazia della sola vita: io griderò sempre Viva il Re, Viva Ferdinando secondo.* Noi ci cavammo le berrette, ed io risposi: ringraziamo il Re che ha impedita una grande ingiustizia: ringraziamo la Corte che ci ha condannati nella sua giustizia: ringraziamo voi, o Signore: e ringraziamo ancora la nostra coscienza che non ci rimprovera alcun delitto. Ed egli rispose: Bene o male che sia, la Corte ha giudicato, e non bisogna parlarne: io ho fatto il dover mio e son lieto di avervi annunziata la grazia. Voleva farci salassare, darci un ristoro: noi sorridendo lo ringraziammo, lo salutammo, e rimasti soli ci demmo a ristorare il povero Salvatore.

Poichè fu ristorato alquanto con una tazza di caffè preparatagli da Filippo, tornato sereno disse: Io non ho voluto gustar nulla di quello che mi offerivano, perchè temeva non mi avessero dato qualche cosa per stordirmi, ed io voleva morire con tutti i sensi. — Ma è vero che non ti volevi confessare? — Chi ha detto questo? Dopo una mezz'ora che ci siamo divisi, sono venuti i Bianchi, mi hanno messo in mano un crocifisso che io ho baciato, e mi hanno condotto nella cappella. Mi hanno detto se voleva confessarmi, ed io ho risposto di sì e ribaciando il crocifisso ho soggiunto: Io mi confesso a questo Dio, gli chiedo perdono de' falli miei, gli raccomando l'anima mia, gli raccomando la sconsolata famiglia mia. Mi dicevano di non pensare alla famiglia, ma all'anima; ed io rispondeva che doveva pensare ai figli miei, perchè Iddio mi ha fatto padre: ed il mio testamento è quel processo che essi leggeranno un giorno. Siete venuti per consolare me, ma sapete quanti sono i condannati a morte? siamo otto, sette figli ed io. Essi moriranno ogni giorno, ogni ora, ogni momento. Andate a confortare i figli miei. Mi rispondevano che essi anderebbero, che la Congregazione de' Bianchi penserebbe per loro. Ma come li conforterete? restituirte ad essi il padre? siete padri voi? — Mi dicevano che offerissi le mie pene a Gesù. Sì, diceva io, Gesù è stato sempre il mio esempio. Dimandate il tal prete, e vi dirà che io sono stato sempre, sempre buon cristiano. Ma Gesù fu crocifisso dai Giudei, ed io sono crocifisso dai cristiani. — Dimandai loro di andare al patibolo senza benda agli occhi: essi non volevano, dicendomi che doveva andare tutto raccolto ne' pensieri dell'anima, che avrei potuto vedere qualche persona che mi avesse turbato. Ed io risposi loro: Che voleva vedere il sole e il cielo per l'ultima volta, voleva vedere i volti de' miei cittadini, e se tra la folla v'era qualcuno de' miei figliuoli, io lo benediceva primadi morire.

Ed a queste parole che dicevano essi? — Che potevano dire? piangevano, sospiravano profondamente, stavano con le braccia piegate innanzi al petto. Mi hanno fatto udire la messa: mi hanno tenuto una giornata: io ho parlato più di loro. Infine la voce mi mancava, i ferri mi davano dolore ai piedi, li ho pregati di lasciarmi, ed essi mi hanno ricondotto ed aiutato a gettarmi su i *fatti*. Mi hanno benedetto, e lasciato il crocifisso. M'annoiava di udire i pianti ed i conforti de' custodi, ed ho finto di dormire. E stando così, udivo un rumor di tavole che si caricavano sopra una carretta, e le voci dei carnefici che si disponevano a preparare il palco. Dopo la mezza notte è venuto il Procurator generale, e mi ha chiamato: io gli ho risposto che mi lasciasse dormire. Mi ha domandato come stavo: io ho risposto: come mi avete ridotto. Mi ha detto di levarmi, ed io: signor Procurator generale Angelillo, se siete angelo per me, ditemi subito ogni cosa, chè io non mi sbigottisco: se no, lasciatemi tranquillo. — Mi ha fatto scoprire ed ha pianto: m'ha fatto levare i ferri, e m'ha condotto da voi. — Qui Filippo gli disse: Per te era stata cucita anche una veste gialla, perchè tu dovevi andare alla guillotina col secondo grado di pubblico esempio: noi alla forca col terzo grado cioè scalzi e vestiti di nero. — Basta, diss'io, ora siam vivi e sani: ci è stata data la *sola vita*, e questa ci basta per ora. — Filippo preparò per Salvatore un'altra tazza di caffè, e fumando ci ponemmo ad aspettare il giorno.

Spuntava l'alba del giorno 4 febbraio, e gran gente era intorno la prigione, ed altra andava per vedere il palco, che già era stato disfatto. Rivedemmo Giuseppe Caprio che abbracciandoci con gran pianto e facendo forza per baciarci le mani, ci disse: Tutti i carcerati hanno voluto che io vi baciassi le mani per loro: per tre notti e tre giorni non si è mangiato, non si è dormito; tutti han detto rosari e litanie, hanno pregato per voi, e non v'è santo in paradiso che non abbia avuto voti e preghiere. Saputa la grazia, è stata una festa. — Io mi sentiva la gola stretta, e non poteva rispondere. Poi venne la moglie di esso Caprio con un figliuolino, e la moglie di Salvatore Colombo: io non so dire quanto affetto ci dimostrarono queste buone donne popolane, le quali avevan vegliato tutta la notte innanzi la prigione, dolenti più della nostra sorte che di quella dei loro mariti, condannati a 19 anni di ferri. Lo stesso custode, col quale avevamo parlato della Costituzione, ci condusse due suoi figliuoli a visitarci. Il buon custode maggiore e l'egregio D. Giulio non seppero negare a nessuno de' nostri parenti ed amici di vederli. Rividi primamente il mio diletto fratello Alessandro, e lo strinsi al petto con gran tenerezza. Più tardi abbracciai i miei figliuoli e mia moglie. O che momento, o che tumulto d'affetto, o che strette di cuore! I figli mi abbracciavano, mi stringevano, piangevano: e quella sventurata, pallidissima, con la faccia impietrita, volgeva gli occhi intorno più sdegnati che addolorati, e non parlava. Ella sola, mentre tutti erano stranamente commossi, ella sola non mostrava di fuori alcuna commozione, e mi faceva spavento. — Stai bene? ella mi disse. — Sì, sto bene: e tu come stai, tu diletta mia? — Oh, sto bene perchè sei vivo. — Ma quella faccia, quei fieri occhi, quel pallore, quell'apparente calma mi facevano tremare, mi mostravano un dolore terribile e profondo, perchè io solo conosco l'anima sua, ed ella invano mi nascondeva quello che sentiva dentro. Non pianse, non sorrise mai in tutto quel giorno, solamente mi guardava e mi stringeva forte la mano. Mi disse: Sono stata a Caserta, coi figli, con Giuseppe e Vincenzo tuoi fratelli, con la signora Agresti, con la moglie e due figli di Faucitano. Tu me lo avevi vietato, ma io ho voluto andarvi: perchè l'avvocato Marini-Serra andato per chieder grazia non fu ricevuto. Trovammo ordini severissimi del Re che non vuole vedere

nè ascoltare nessuno: andammo a Capua dal Cardinale Co-senza, e quel santo uomo ci accolse come padre e come amico; e, perchè malato, scrisse al Re, pregando per voi: e ci disse di daro la lettera al Vescovo di Caserta per presentarla al Re. Andammo da questo Vescovo, che è anche un ottimo pastore ed acceso di carità, e questi andò subito a palazzo, ma neppure egli fu ricevuto: onde, lasciata la lettera del Cardinale ad un ciambellano, ci disse che sperassimo bene, e tornassimo in Napoli. Noi tornammo iersera, lasciando in Caserta tuo fratello prete Vincenzo, che è tornato stanotte recando la nuova della grazia. Questo si è fatto. Tu sei vivo: ri-graziamo Iddio. — Io mi sentivo scoppiare il petto. Vennero gli altri miei cari fratelli Giuseppe, Giovanni, Vincenzo. Venne il buon fratello di Filippo, e la moglie; la quale francesca-mente, o per dir meglio convulsivamente sorridendo abbrac-ciò il marito e gli disse: *Mon ami, tu as sauvé la tête, à pré-sent tout est rien*. Allora sapemmo molte cose.

Il 21 gennaio, cioè dieci giorni innanzi la decisione, il Re con un suo rescritto aveva disposto, che essendovi con-danne di morte, se ne eseguisse la metà: se fossimo stati sei condannati a morte, quanti ne aveva richiesti il Procu-rator generale, dovevamo morir tre; se quattro, due; se due, uno: e specialmente i capi: e non v'era speranza di grazia; non luogo a pietà ed a preghiere di chi avesse voluto pre-gare. Fatta la decisione, e condannati a morte noi tre, il Procurator generale presentò alla Corte il reale rescritto. La Corte consultò un'ora (ed ecco perchè aspettammo un ora la lettura della decisione), e non trovava la metà dei tre. Io che era il secondo condannato avrei dovuto esser diviso per metà, come il fanciullo di Salomone. Finalmente la Corte, osservando che Agresti ed io avevamo avuti cin-que voti di morte tra otto, e Faucitano sei, decise che pel solo Faucitano si eseguisse la condanna. Questo espediente spiace al Ministro di Grazia e Giustizia, spiace al go-verno che voleva i capi nostri. Il Procurator generale ebbe rimproveri perchè dopo la decisione presentò il rescritto alla Corte: se l'avesse fatto prima, la Corte avrebbe appaiato il numero de' condannati a morte, e certamente io non vivrei, nè ora scriverei. Fu bontà, fu sciocchezza del Pro-curator generale? non so. Iddio si serve spesso degli scioc-chi e de' buoni. Il Procurator generale combattuto, confuso, incerto, non sa che fare, infine esegue ciò che la Corte aveva stabilito, viene a noi e ci fa togliere i ferri. Salvati per errore noi, che eravamo più odiati, fu fatta grazia a Salvatore per stizza.

Intanto udiamo un grande mormorio nella strada, ed il popolo che grida: *la moglie di Faucitano*. Venne questa povera donna accompagnata dai figliuoli, dalla sorella, da altre donne, dal fratello di Salvatore. Ella aveva perduta la conoscenza, non vedeva e non riconosceva più il marito, che l'era vicino, e la chiamava a nome. — Dove è Salvatore mio? ella diceva. Sono venuti i Bianchi a prenderlo? perchè se lo prendono? io gli voglio parlare per l'ultima volta. Che ha detto il Cardinale? — Chiamava mia moglie, chia-mava la signora Agresti, e dimandava del marito. Povera donna! stette più ore in questo stato miserando, furono vani i soccorsi che le demmo, e si divise dal marito senza poterlo riconoscere.

Molte persone ignote chiedevano di vederci; e noi pre-gammo D. Giulio di non lasciare entrare altri che i parenti. O buon D. Giulio! quanto fece per noi, quanto dolore senti per noi! Ma ecco due ignoti, che son preceduti da un cu-stode, il quale ci dice: Questi due Signori, amici del diret-tore di polizia, son venuti per vedervi. Filippo rispose: E che siam bestie curiose noi? Eran due brutte facce stupide, che tosto andarono via.

Vennero gli avvocati G. de Vivo, B. Russo, F. Bax, e

l'egregio Federico Castriota, che tanto aveva fatto e detto per noi. Ci dissero: il Procurator generale vi fa sapere che alle 3 p. m. partirete: voi anderete all'ergastolo, gli altri ai ferri. — E non ci si leggerà la grazia? — Nulla: un ordine è venuto come fulmine: tutto è pronto: onde voi prepara-tevi. — Molti de' nostri partirono per prepararci il necessa-rio. Non vidi A. Lauria, ottimo difensor mio e di Filippo, perchè egli non ebbe cuore di vederci.

Quando i miei figliuoli udirono che io andava all'erga-stolo, mi corsero innanzi, e abbracciandomi e piangendo, dicevano: Non vi vedremo più. La madre li sgridò per quel pianto sconveniente: io li racconsolai, dissi che fidassero in Dio, obbedissero la madre, si ricordassero di essere figliuoli miei. Essi, con la madre, ed i miei fratelli assistettero al nostro pranzo. Non dirò che sentii e che dissi in quei mo-menti, perchè sono segreti del cuore. Mia moglie mi stava vicino, i figli mangiavano con me.

Intanto ci fu annunziato di dover partire. Uscimmo fuori il carcere, dove trovammo legati i nostri amici che ci abbracciarono come se fossimo risuscitati dal sepolcro. Fummo appaiati con le manette, e con una fune che univa le coppie: e detto addio agli altri prigionieri che ci salu-tavano, a D. Ciccio ed a D. Giulio che stavan muti, tra due fila di gendarmi movemmo. Noi conoscevamo tutti questi gendarmi, perchè essi durante la discussione della causa ci avevano custoditi. Il capo disse loro di andare adagio, e di non maltrattare il popolo. Noi dicemmo che si tenessero presso a noi, usassero buone maniere col popolo e non dubitassero. All'uscir dalla Vicaria gran folla di gente si ac-calcava nelle strade e dalle finestre: ci accompagnavano, ci seguivano, ci precedevano. Noi eravamo ventitrè condan-nati. Filippo ed io eravamo additati da molti: e molti di-mandavano chi era Carlo Poerio, che tre anni prima era ministro. — Eccolo, è legato con quell'altro Signore che era giudice criminale, ed ora va in galera con lui, e si chia-ma Michele Pironti. — Ci condussero per le strade della Nunziata, del Lavinaio, del Carmine, del Mercato, della Marina, forse per farci insultare dalla plebaglia che abita in quei luoghi. Ma la stolta speranza andò fallita; un solo mascalzone gridò: *Viva Ferdinando II*; ma nessuno gli ri-spose, anzi vidi che molti lo guardarono biecamente, perchè insultava la sventura. Giunti alla porta della Darsena ve-demmo le persone delle nostre famiglie che dalle carrozze ci guardavano, ci salutavano, e ci davano l'ultimo addio. Salutai mia moglie, i miei figliuoli, i mie fratelli, ed Ales-sandro che non mi si era partito dal fianco. Entrati nella Darsena eravamo osservati con altri occhi, ed ancora con altri affetti: vedemmo che da alcune finestre del reale pa-lazzo eravamo sbirciati con lenti e cannocchiali da alcune persone che non potemmo distinguere. I gendarmi ci con-segnarono ai soldati di marina, e ci disciolsero. Io ringra-ziai il loro capo di quello che tutti avevano fatto per noi: essi ci chiesero perdono del tristo ufficio che avevan dovuto adempiere, e ci augurarono ogni bene.

Fummo incatenati ed accoppiati alla presenza di mol-tissimi ufficiali di marina e di alcuni generali che ci guar-davano. Tutti, fuorchè noi ergastolani, dovettero spogliarsi dei loro abiti e vestire una giubba rossa, un paio di cal-zoni ed una berretta di colore oscuro; e portarsi in mano una lunga tela di lana grossa e nera, ch'è materasso e co-pertoio de' forzati. Fummo gettati in una barcaccia da car-boni, dalla quale dovemmo dire i nostri nomi e le nostre qualità personali; poi fummo fatti salire sul vapore il *Net-tuno*, e discesi in una stanza a prua, dove stemmo stivati come negri. I nuovi abiti, e la fioca luce non ci facevano più riconoscere tra noi: le catene ci facevano dolore, ad ogni movimento davano un rumore sinistro. Gettati sul

pavimento, passammo una notte d'inferno: dolorosissima per me che da tre giorni non aveva chiusi gli occhi. Giungemmo innanzi Nisita. La mattina del 5 per tempissimo diciotto dei nostri compagni discesero. Il Barilla, perchè prete, quantunque condannato all'ergastolo, avrebbe dovuto andare in Nisita; ma la fretta di mandarci via non aveva fatto badare a nulla: ed il Barilla ed il Mazza rimasero con noi. Io non dirò quanto fu penosa quella separazione. Abbracciai tutti, abbracciai Carlo Poerio, e Michele, il quale mi richiamò, ma io lo fuggii. Furono chiusi nel bagno di Nisita, dove fu sciolto l'orribile accoppiamento, e ciascuno ebbe una catena a quattro maglie. Noi destinati all'ergastolo di S. Stefano non potemmo partire perchè il mare era turbato, e restammo sull'ancora. Io era accoppiato con Filippo, Salvatore con E. Mazza: F. Barilla non aveva alcun legame, perchè prete. Rimasti noi cinque avemmo alcune gentilezze dal comandante del vapore signor Alfieri, e dal colonnello signor Salazar mandato dal re per condurci: ci fu dato una stanzina su la coperta, ci diedero acqua per lavarci le mani e la faccia, ci diedero pranzo, ci permisero passeggiare su la coperta: ci dissero che erano dolenti di non poterci fare altro. I soldati stessi cominciarono a riguardarci benignamente, e poi a parlarci di varie cose. Passeggiando io riguardava la felicissima collina di Posilipo, e distinsi il casino che io abitava con la mia famiglia, dove gustai tante pure gioie: ed additai a Filippo le strade e le campagne dove egli ed io con le nostre mogli ed altri diletti amici facemmo belle e lieto passeggiate.

Stati un giorno innanzi Nisita, la notte partimmo, ed all'alba del giorno 6 febbraio giungemmo a S. Stefano.

LUIGI SETTEMBRINI.

IL PASSO NORD-EST E IL PROF. NORDENSKIÖLD.

I due continenti che occupano sì gran parte dell'emisfero boreale si protendono entrambi al di là del circolo polare artico; il nuovo per circa 4° di latitudine, il vecchio per circa 11°. Si può dire che essi formano intorno al mar glaciale una cintura e che questa, nel suo andamento flessuoso, segua il 70° parallelo, oscillando intorno ad esso al nord dell'Europa, oltrepassandolo al nord dell'Asia, raggiungendolo appena in alcuni punti al nord dell'America. In questa cintura riscontransi due lacune: fra l'Asia e l'America, dov'è lo stretto di Behring, per un intervallo di 90 chilom.; fra l'America e l'Europa, dove l'intervallo si estenderebbe ad un quarto di cerchio, se presso la costa americana due grandi isole, la Terra di Baffin e la Groenlandia, non ne riempissero una gran parte, formando tre passi: il Canale di Fox tra il Continente Americano e la Terra di Baffin; la Baia di Baffin tra questa e la Groenlandia; il Mare Groenlandese fra la Groenlandia e l'Europa. Quest'ultimo, più che un passo, è un ampio braccio di mare che si allarga a più di 40°, i quali sul 70° parallelo misurano circa 1500 chilometri.

Le potenze marittime dell'Atlantico per più di tre secoli hanno cercato di aprirsi una via al Pacifico entrando nel Mare Artico per uno dei passi che ho testè nominati e uscendone per lo Stretto di Behring. Nel Mare Artico le loro navi hanno la scelta fra due direzioni opposte: possono volgere ad ovest e seguire le coste dell'America, e possono anche dirigersi ad est e costeggiare prima l'Europa e poi l'Asia. La distanza da Tromsø, sulla costa scandinava a 70° di latitudine, allo Stretto di Behring, misurata lungo la costa del vecchio continente, è all'incirca il doppio di quella che intercede fra questo Stretto e l'estremità settentrionale del Canale di Fox, misurata lungo la costa americana. Ma in una simile impresa, più che la distanza, importano la natura dei mari e delle coste e le comunicazioni che da queste si possono avere per mezzo di grandi fiumi coll'interno dei con-

tinenti. La via al nord dell'Asia, sotto quest'ultimo aspetto, è preferibile all'altra; la quale però, dopo sacrifici ingentissimi d'ogni maniera e la perdita di uomini straordinari pel valore e per le doti della mente, come il Franklin, fu percorsa dal Mac Clure nel 1852. La via dell'Asia non fu oggetto di meno intensi sforzi, e la storia delle esplorazioni dirette a rintracciarla è intessuta essa pure di grandi e tragiche peripezie. Il prof. Nordenskiöld, il capitano Palander e il tenente Bove, a bordo della *Vega*, tornano ora dall'averla per corsa da un capo all'altro e furono i primi a cui l'impresa riuscisse.

Una terza via fu anche tentata: avvanzar cioè, colla nave, uscita dall'Atlantico, direttamente verso il Polo, superarlo e ridiscendere dalla parte opposta, lungo il meridiano 180° o scostandosi da esso il meno che sia possibile, per raggiungere, senza quasi alcuna deviazione, lo Stretto di Behring. Ma la possibilità di far questo cammino è subordinata alla condizione di trovar acque navigabili lungo l'intero tragitto, cioè, alla esistenza di quel Mar Polare aperto che per noi non può essere altro che una ipotesi e che, per divenire una realtà, probabilmente richiede una modificazione di climi, non sfortunata di precedenti nella storia del globo; ma lenta a compiersi come le altre grandi vicende per cui la Terra è passata, ciascuna delle quali riempie intervalli di centinaia di secoli. Non pare che forza umana, comunque sussidiata di congegni e di spediti, sia in grado di superare le difficoltà onde sono sparsi gli immensi deserti di ghiaccio che, in questi nostri tempi, si protendono dal parallelo 80° verso il polo. I racconti degli esploratori si accordano nel rappresentarci queste vaste estensioni come un mare in burrasca le cui onde si siano improvvisamente gelate, attraversato qua e là da spesse costole alte alcune decine di metri, composte di grossi pezzi di ghiaccio accatastati, coi fianchi scoscesi, dirupatissimi. Più si procede al di là del 80° parall., più vasta è l'estensione di questi campi di ghiaccio e minore il numero degli intervalli dove il liquido sottoposto affiora; e se si incontrano terre, i campi di ghiaccio vi sono asserragliati intorno e impediscono di approdarvi, se pure si può usare la parola *terra* per indicare nude rupi emergenti da alti ghiacciai, e la parola *approdo* per la possibilità di ormeggiare una nave in un seno cinto da siffatti ghiacciai. Poichè conviene distinguere i ghiacci che si formano alla superficie del mare, dai ghiacci assai più alti e d'aspetto diverso che vi scendono dalle terre sorgenti in diverse parti del mare e talvolta assai elevate. Dappertutto dove il mare si estende, a giudicarne dagli studi fatti fin qui, la crosta di ghiaccio che lo riveste non è però talmente salda da costituire un suolo immobile e invariabile. Per l'azione delle correnti e dei flutti sottoposti e per quella dei venti che vi soffiano sopra, questa crosta è in uno stato continuo di tensione che mette in giuoco le forze molecolari per tutta la massa e la sconnette, la spezza, la ricomponne, la deforma, senza mai aver tregua. Ma non si potrà far conto su questa instabilità della crosta ghiacciata dal mare, per tentarvi un passaggio colle navi, finchè, come si vede ora accadere fra i paralleli 80° e 83°, le lacune, che di quando in quando si schiudono qua e là fra i campi di ghiaccio, continueranno ad essere incerte e mutevoli e si vedranno aprirsi e scomparire in pochi giorni.

Ma se ci allontaniamo di 15° dal Polo e ci portiamo ai lembi del Mare Artico, dove esso lambisce le rive del vecchio e del nuovo continente, vi incontriamo circostanze ben diverse. Ivi è tuttora sensibile l'effetto della Corrente del Golfo che giunge tiepida dalle regioni equatoriali; ivi sono le foci di grandi fiumi: l'Obi, lo Jenissei, la Lena, l'Indigirka, il Kolima, il Mackenzie scorrenti da sud a nord che colla massa e coll'impeto delle loro acque respingono dalle rive i ghiacci portati dal mare; ivi nell'estate, dall'interno

dei vasti continenti, di cui il sole ha enormemente elevata la temperatura soffiano sul mare rappreso venti caldi che lo liquefanno. Aiutata in tal modo, la irradiazione solare diventa efficacissima e il ghiaccio si rarefa al punto da permettere il passaggio alle navi. Bisogna saper profittare del momento opportuno per fare questi viaggi dal Pacifico all'Atlantico. Una conoscenza più esatta delle spiagge, delle insenature, della profondità delle acque, dei venti, delle correnti ne scemerà di qui innanzi il disagio e il pericolo. Non bisogna però dimenticare che l'uno e l'altro variano secondo le buone e le cattive annate; poichè se nelle nostre regioni non si hanno mai di seguito due estati simili, ancor meno si può sperar di incontrarli a quelle latitudini; e per di più la buona stagione in quei luoghi, quando c'è, dura da sette a otto settimane.

Il continente asiatico si spinge, come abbiamo detto, parecchi gradi più al nord del continente americano; ma, per una specie di compenso, questo secondo nella sua parte orientale è circondato da un formidabile, vastissimo arcipelago, nel quale si contano isole enormi come Baffin, Vittoria, Bank, Devon, Melville. Le parti conosciute della terra di Grinnell, che non si sa fin dove si estenda al nord, sono di per sé sole più grandi di queste isole, e la Groenlandia presenta a mezzodi del 80° parallelo un'estensione più che doppia della penisola scandinava, senza che nulla ci sia noto de' suoi termini dalla parte del polo. La navigazione fra l'Atlantico e il Pacifico si deve fare, quando è possibile, e lo è di raro, lungo i canali interposti fra le terre di questo arcipelago. — La costa europea-asiatica, più settentrionale dell'americana, non ha intorno un simile ingombro di terre minori. Il gruppo di Spitzberg sotto il 78° parallelo e le terre di Francesco Giuseppe, scoperte nel 1874 dagli esploratori del *Tegethoff* sotto il parallelo 82° ne distano tra 500 e 600 chilom. Nel mare interposto, fra l'80° parallelo e la costa, le isole notevoli sono: Kalgujuk, Novaja-Semlja, Waigatz, Taymir a occidente della penisola di Taymir; e ad oriente, l'arcipelago della Nuova Siberia, l'isola Liakhoff e la Terra di Wrangel intravveduta, piuttosto che conosciuta, per un tratto di costa.

La parte meno nota di questi paraggi, che la *Vega* ha percorso e che i rilievi de' suoi ufficiali hanno ben determinata, è appunto la penisola di Taymir, fra le foci del Jenissei e quelle del Lena, per una estensione di mille chilom. Fin dal 1741 il pilota Minnin si era inoltrato lungo le sue coste dalla parte di occidente, ma non aveva potuto superare il Capo Sterlegow; e recentemente, nel 1874, il capitano Wiggins, uscendo dal Mar di Kara, aveva navigato fino al 90° meridiano. Dall'altro lato, cioè da oriente, i navigatori russi, dopo aver percorse le coste della Siberia, s'erano spinti innanzi lungo quelle della penisola di Taymir, e Prontschischteff ne aveva quasi raggiunta, nel 1736, l'estremità settentrionale. Questa punta, limite ultimo del vecchio continente verso nord, era stata visitata nel 1742 da un pilota russo, Celjuskim, che però vi giunse per via di terra; e fu poi chiamata col nome di lui. Siffatte esplorazioni si possono dire le avvisaglie della grande impresa che la marina europea, munita di mezzi migliori e di uomini più sperimentati, ha ora compiuta. La *Vega* ha girato felicemente il capo Celjuskim e in 69 giorni, dal 22 luglio al 28 settembre, ha corsa tutta la costa, da Mamsö, al nord della penisola scandinava, fino alla Baia di Koliucin, dove fu presa fra i ghiacci, a 1 chilom. dalla spiaggia, e rimase dieci interi mesi prigioniera. Distava di soli 200 chilom. dallo Stretto di Behring quando i ghiacci la arrestarono.

Si può dire che la spedizione svedese abbia avuta la fortuna di una stagione favorevolissima, tanta fu la facilità

colla quale corse il Mar di Kara e girò la penisola di Taymir: ma bisogna pur convenire ch'essa uscì armata di tutto punto per affrontare i cimenti preveduti dal suo capo; al quale, per una lunga esperienza, i pericoli e i bisogni delle esplorazioni artiche erano già familiari. Due uomini generosi, i signori Dickson e Sibirjakoff, posero le loro ricchezze al servizio della scienza e della civiltà e gli fornirono i mezzi di allestire la spedizione; il re di Svezia venne pure in suo aiuto e volle che la marina svedese vi contribuisse la sua parte.

Quando parlo dei molti viaggi e della lunga esperienza del prof. Nordenskiöld, non voglio dire, si noti bene, ch'egli sia molto immoltrato cogli anni. È nato nel 1832 in Finlandia, paese che fin dai principii della sua storia fu unito alla Svezia, e che la Russia, parte a parte, venne usurpando nella seconda metà del secolo passato e al principio di questo. Il Nordenskiöld, come molti de' suoi concittadini, ricordava con rammarico l'unione colla Svezia e aveva in uggia il dominio russo. Questo impulso dell'animo, reso più vivò dalle ostilità della polizia moscovita, che mal sopporta le simpatie dei Finlandesi per l'antico ordine di cose, lo mossero nel 1857 a espatriare e a metter dimora in Stockolm. Le sue prime prove nelle scienze naturali erano però già fatte; figlio e nipote di due naturalisti, aveva studiato a Helsingfors, e si era fatto conoscere colla pubblicazione di alcune memorie sui minerali e sui molluschi finlandesi. Dalla sua emigrazione data la serie de' suoi viaggi artici, che si succedettero negli anni 1858, 61, 64, 68, 72-73, 75, 76. I primi cinque furono diretti alle Spitzberg, e fra il quarto e il quinto fu intercalata una lunga esplorazione nel Groenland. Tornato nel 1872 alle Spitzberg, il Nordenskiöld vi passò l'inverno a Mussel-Bay, e nel 1873 fece un tentativo di spingersi più innanzi verso il nord, viaggiando sui ghiacci in slitte tirate da renne. Ma questi animali fuggirono, e non essendo stato possibile ricuperarli, gli fu forza tornare addietro. Già nel 68, a bordo della *Sophia* egli aveva fatto un'altra prova nella direzione del polo, ed una barriera insuperabile di ghiacci l'aveva arrestato. Nei due ultimi viaggi aveva mutato di meta e si era rivolto al Mar di Kara e alle bocche dell'Obi e del Jenissei; da essi nacque probabilmente nell'animo suo il proposito di tentare il passo del nord-est.

In tutte queste imprese, accanto all'esploratore, v'era nel Nordenskiöld, e predominava, lo scienziato. Più di una corsa fantastica attraverso al polo e più del lanciarsi alla ricerca dell'ipotetico Mar Polare, lo attraevano l'aspetto, i fenomeni della natura che mano mano andava visitando, e ad essa si volgeva di preferenza la sua attenzione. Le sue osservazioni meteorologiche e magnetiche, i suoi lavori geodetici e le collezioni naturali d'ogni maniera, da lui raccolte dal 58 al 76, sono numerosissime e di molto valore. I musei scandinavi e principalmente il Riks-Museum di Stockolm se ne sono di molto avvantaggiati; e fra i molti oggetti, si rammentano per le loro dimensioni colossali i due meteoroliti che destano la maraviglia nelle collezioni di Stockolm e di Copenhagen. Le ricerche del Nordenskiöld sui ghiacciai dello Spitzberg e i confronti con quelli di Groenlandia e delle Alpi sono del più gran pregio. Se le aggiungi alle osservazioni a cui il Weyprecht attendeva, quasi contemporaneamente, nelle solitudini, di poco più orientali, dove l'equipaggio del *Tegethoff* fu rilegato, ci troviamo aver dinnanzi uno studio compiuto, o quasi, di questo grande fatto delle regioni glaciali; e, con molta nostra maraviglia, ci par di vedere la pianura immensa, immobile e silenziosa, che ci eravamo immaginata, tramutarsi in una vasta regione dove tutto si muove e muta ed ha suono. Nell'estate, quando il sole dall'orizzonte saccia i suoi raggi assai obliquamente

attraverso un'atmosfera nebbiosa e questi ne escono rifratti e tinte di porpora; allora i rottami di ghiaccio ammassati sulla crosta gelata del mare, le nevi che rivestono i promontorii, i ghiacciai che li fiancheggiano, le piramidi cristalline che si sono staccate dai ghiacciai e galleggiano qua e là: tutti questi ghiacci, investiti dai raggi del sole, si tramutano in bracieri ardenti, in rupi e cataste fantastiche, scintillanti come rubini. E nei giorni più tetri, quando il cielo è di piombo, il deserto di ghiaccio non cessa di parlare all'udito con una serie di suoni vari, strani, talvolta misteriosi: dal sottile crepitio della neve indurita, sotto le pedate dell'orso, agli scrosci e ai tuoni delle piramidi di ghiaccio che crollano e dei campi di ghiaccio che cozzano e si frangono l'un contro l'altro. Il Weyrecht ha composto un intero, attraente volume raccontando le sue osservazioni sulle qualità, le forme, gli aspetti, i movimenti, la struttura, il combinarsi, il consolidarsi, lo sciogliersi dei ghiacci polari. Il Nordenskiöld, dal canto suo, ha fatto confronti e induzioni che estendono e compiono in molte parti le osservazioni del Weyrecht.

I compagni di Nordenskiöld furono quali egli li poteva desiderare, dal tenente Palander, che comandava la nave, fino all'ultimo marinaio; e dalle attentissime cure avute nello scegliere uomini e cose a bordo della *Vega* non venne soltanto la sua vittoria sugli elementi, ma derivò altresì un fatto senza esempi nella storia delle grandi spedizioni artiche: il non aver essa perduto un uomo, il non aver avuto nemmeno un caso di grave malattia, l'aver portata la nave fuori dello Stretto di Behring senza lesioni e senza neppure una perdita materiale. Gli avversari coi quali ebbe a lottare continuamente, dal Mar di Kara fino alla Baia di Koliucin, presso lo Stretto di Behring, furono i ghiacci nuotanti nel mare e le nebbie. Sebbene navigasse in luglio e in agosto, e il luogotenente Palander si tenesse, quanto era possibile, stretto alla costa, perchè sapeva l'ingombro dei ghiacci esservi minore; pure ad ogni momento la *Vega* doveva inflettere il proprio corso, o per evitare l'urto di masse di ghiaccio soprappiungenti, o perchè larghi campi di saldo ghiaccio le sbarravano la via. Quando l'ostacolo parve abbastanza leggero, la nave fece forza di vapore e collo sperone di cui era armata tentò di romperlo e passar oltre; e ciò più di una volta le venne fatto. Ma questa guerra coi ghiacci era spesso resa incerta e difficilissima dalle fitte nebbie che toglievano di vedere gli ostacoli nei quali si andava a dar di cozzo, prima di averli vicinissimi. Gli immensi ghiacci assiepati intorno all'arcipelago della Nuova Siberia tolsero al prof. Nordenskiöld di visitarlo, come era sua intenzione.

I dieci mesi di prigionia della *Vega* furono impiegati in osservazioni scientifiche; in escursioni, quando erano possibili, allo scopo di riconoscere il paese e di far collezioni; in scambi di visite coi Ciukci, povera e rada popolazione che vive di caccia e principalmente di pesca, all'estremo lembo orientale dell'Asia. Il tenente Bove ci ha dato, nel Bollettino della Società Geografica, un saggio dei tipi e dei costumi di quella gente. Fra breve, è a sperarsi, dalle altre pubblicazioni che faranno i membri della spedizione, una più minuta e diffusa informazione. Il 10 luglio la *Vega* si trovò libera e salpò. La terra di Wrangel, alla quale molte volte nel lungo tempo della loro sosta i nostri navigatori avevano pensato con desiderio e curiosità vivissima, come altri loro predecessori, poichè a molti indizi pare che essa si stenda per lungo tratto nelle più remote regioni polari, fu lasciata a nord. Il 20 raggiunsero il Capo Est e passarono lo Stretto di Behring; il 2 settembre toccarono il Giappone e da Yokohama annunciarono all'Europa di aver vinto.

LA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA E LE POESIE GENOVESI DEL TEMPO.

Al Direttore.

Leggendo riposatamente il pregevole scritto del sig. Giovanni De Castro intitolato: *La guerra di successione austriaca secondo le poesie milanesi del tempo*, * ebbi opportunità di fare alcune osservazioni che non riesciranno forse inutili ai lettori.

L'A. ha intitolato una poesia genovese, della quale riporta alcuni versi, *O scorno de Bavicini*, ed ha soggiunto che forse così si chiamavano i fautori di Carlo Alberto di Baviera. Se non che o il manoscritto è errato, oppure non vi lesse bene il De Castro, poichè in luogo di *Bavicini*, si deve leggere *Baccicini*. E che con questo nome s'intendessero i Genovesi ce lo attesta l'Accinnelli narrando il seguente aneddoto: « Specioso fu un incidente occorso in Torino al lacchè dell'inviato Pinelli, allorchè avuto incontro con un servitore ed ussaro del conte Maffei capitano dei dragoni di S. M. Sarda, gli disse questi: *ecco là li Baccicini*, nome che soleano dare i Tedeschi a' popolani di Genova allorchè presero le armi; caricò quegli l'ussaro del milanese con una tempesta di bastonate; diede motivo ad una risata, ed il conte licenziò l'ussaro, l'inviato Pinelli il lacchè. » **

Osserverò altresì che il sonetto col quale si predicavano i danni della città per la sua alleanza coi Gallo-Ispani, mi sembra composto sull'andare di quello che il P. Pastorini dettava pel bombardamento di Genova nel 1684. Chi vorrà mettere a confronto i due sonetti vi troverà non poche somiglianze di concetto; anzi direi che l'anonimo autore si è studiato di atteggiare il suo in antitesi al primo. E che avesse innanzi quello del Pastorini apparisce dal primo verso, poichè mentre il più antico dice:

Genova mia, se con asciutto ciglio
il secondo incomincia:

Genova mia, se a te rivolgo il ciglio.

L'altro sonetto composto in occasione della cacciata dei Tedeschi da Genova nel 1746, mi fa ricordare che questo fatto glorioso destò altresì l'entusiasmo di un celebre poeta, voglio dire di Saverio Bettinelli. Il quale piena la mente delle immagini dell'antico mondo romano dettò questo sonetto:

Se l'antico squallor, donna e reina
Italia un tempo e ancilla vil dappol,
Con nuovi fregi consolaro or vuoi
Della risorta in te gloria latina,
Qui mirar su la Ligure marina
Della Murzia città l'emula puoj,
Qui de' Camilli e de' Scipioni tuoi
Una vorace immagine divina.
Nuovo Annibal libera donna assalse.
E benchè in man n'avea stretta la chioma,
La regal fronte a soggiogar non valse;
Chè mentro della male affitta e doma
Lo spoglio in Capoa di goder gli calse,
Senti 'l poter della seconda Roma.

E più tardi ricordò ancora questo avvenimento, là dove cantando le bellezze di Genova, volle rammemorare i nomi di due valenti, che vi lasciarono gloriosamente la vita: *

Canevari e Pinello, anime forti,
Per voi, cui sempre onoreranno e sempre
Grati i nepoti piangeran spargendo
Incensi e fior su l'onorate tombe,
Per voi tornaro al bon serbato impero
Più che mai belle in trionfal sembianza,
Giugnendo insiem le sociali destre
La liberta, l'amica pace, e seco
De le virtudi un coro.

* V. *Rassegna*, vol. V, pag. 30.

** *Compendio della storia genovese*, II, 170.

Il De Castro confidava che quel sonetto da lui riportato non esprimesse un sentimento individuale, e che dovesse restar vinto finalmente quel municipalismo che fu esca alle nostre divisioni. Credo che una poesia popolare milanese, composta a un bel circa sulla metà del secolo passato, possa dimostrare come si andavano modificando i sentimenti fra le due città. È questa una canzone in lode di Genova ed è posta in bocca ad un buon milanese, il quale incomincia così:

Un giòr d'and su pri sas
Dont per Milan così per spas,
Incontred un galantom
Su la piazza arent al Dom,
El me dis così pian pian
Genova è piú bella che Milan;
E mi prest com un postion
Monta a caval di me calzon,
E tir inanz a galopand
A reveders me raccomandand,
Sol per veder la vorità
Di questa gran bella città.

Subito che fu giunto a Sampierdarena si sentì rallegrare, e inoltrandosi verso la città lo colpì quella gran torre sulla quale

Ghe semp in cima una lanterna
Che tutt i not con il so gran chiar
Serve per guida a'marinar.

Rimane quindi incantato nel vedere la bella prospettiva di Genova e non può tenersi dall'esclamare:

Non ghe una Genova in tutt il mond;

e con questo verso a guisa di ritornello chiude tutte le strofe.

Entra quindi in città e rimane ammirato pel gran commercio del suo porto, e per le navi che da ogni parte vi convengono; quindi tocca delle bellezze dei palazzi e delle chiese; della clemenza del clima, dell'indole degli abitanti, e delle antiche memorie delle loro opere egregie; accenna alle fortificazioni, alle mura, alla darsena, all'arsenale, ai pii.istituti, ed ai monumenti più insigni. Chiude così:

In conclusion già ognun lo sà
Che Genova god la libertà,
E la se sempre conservada
Devot ancor, bon governada;
Che il cel ghe dà un clim tant acut
Che nient ghe fà, el ghe de tut,
Semper bondans de pan e vin,
Vittella, e mauz, castrà, e porcìn,
E ovi, e pes, e salum,
Butir, formai, oli, e legum,
E a votas per ogni banda
Per tut se ved d'ogni vivanda;
Sichò tra el mar e una montagna
El ghe veramente una cocagna
Con tanta gent bei e cortes,
E viva Genova e i genoves.*

A. NERI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

- ISOLANI RODOLFO, *Osservazioni letterarie intorno ad alcuni tratti scelti dei Promessi Sposi ecc.* — Firenze, Barbèra, 1879.
F. FERRANTI e C. A. MESCHIA, *Intorno alle varianti fatte nel Romanzo dei Promessi Sposi coll'edizione del 1840.* — F'oligno, Sgariglia, 1880.

Sono due commenti ai *Promessi Sposi*, ma di diverso genere, con diverso intento, e, diciamol pure, di diverso va-

lore. Il lavoro del sig. Isolani più cose vorrebbe raggiungere, ma dubitiamo che ne colga bene anche una sola: notizie storiche, osservazioni letterarie ed estetiche, considerazioni filologiche. Quello dei sig. Ferranti e Meschia è essenzialmente un lavoro filologico e critico sulle varianti, e consegue pienamente il fine proposto. Nello scritto del sig. Isolani la parte della comparazione fra le varianti non è sempre ben riuscita: infelicissima è generalmente per inesattezze, errori, e fallaci criteri, la parte delle osservazioni letterarie. Prendiamo ad esempio il primo capitolo che vorrebbe offrire alcuno notizie e considerazioni sul Romanzo in genere e sul Romanticismo. Vi si legge che ad Apuleio « si attribuisce » l'*Asino d'oro*, del che nessuno ha mai dubitato, se anche egli abbia imitato Luciano. — Di lingue romanze l' A. non ne conosce che « tre ». — I Paladini, a dir suo, erano « simili » ai dodici guerrieri di Carlo Magno. — Secondo lui, « ognuno sa » che l' Ariosto col suo *Orlando* volle fare una parodia dei romanzi cavallereschi. — Fra gli scrittori di romanzi morali è annoverato il La Fontaine — Il *Filocolo* del Boccaccio non è un Romanzo. — I romantici, o com' egli pur dice, *romanticisti* del principio del secolo sostituirono al discorso del cuore un linguaggio « libero ed indecente » — Il regolo scelto dall' A. per giudicare del Romanzo storico, è, mirabile a dirsi, l' *Arte poetica* di Orazio! E così via. La parte migliore e veramente utile del lavoro del sig. Isolani sono alcuni raffronti di brani del Manzoni con brani consimili di altri autori: la descrizione, ad es., del Lago di Como con quella del Lago Maggiore del P. Bresciani: quella dell'incontro del P. Cristoforo ancora al secolo e del suo nemico, con alcuni passi della *Merope* dell' Alfieri e del Maffei: le narrazioni dei tumulti e della peste di Milano con narrazioni corrispondenti della *Storia* del Botta, e finalmente il bell' episodio della madre milanese e dei monatti con un racconto assai simile del Cesari. Se non che, nei raffronti appunto di quest'ultimo squarcio si scorge la poca accortezza dell' A. Il Cesari, dopo aver descritto una madre che segue il carro mortuario tenendosi il figlio morente in braccio, e quand' è spirato, gli dà un ultimo bacio, così conchiude: « gittò quel cadavere sulla carretta cogli altri: » laddove il Manzoni, come ognuno ricorda, dice: « la mise lì (sul carro) come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco ecc. » Per il sig. Isolani, il termine della narrazione « è eguale » in ambedue gli scrittori: egli non sente la differenza di quello sgarbato *gittò*, dal *mise* e *accomodò* del Manzoni.

Così com' è, il lavoro del sig. Isolani ci par dunque poco ben fatto: ma l' A. potrebbe far cosa giovevole, specialmente alle scuole, raccogliendo in maggior copia passi di autori da raffrontare con quelli dei *Promessi Sposi*, e preparando così materia di utili illustrazioni ai maestri, di proficui studi agli alunni.

Mettendo a confronto le varianti delle due edizioni, i sig. Ferranti e Meschia non hanno voluto far notare, come altri fece, la perfetta corrispondenza delle nuove forme coll' uso vivente fiorentino: ma hanno voluto dimostrare che le correzioni rispondevano anche alla più logica ed esatta espressione del pensiero. Le ragioni dell'uso vivente si confondono quindi, non che essere fondate sul capriccio, con quelle della maggior proprietà ed efficacia. Sotto quest'aspetto le osservazioni dei due autori sono nuove insieme ed utili, perchè entrano, a così dire, nell'intimo delle leggi ond' è governata la perfezione dello stile. Il saggio offerto si estende soltanto ai primi cinque capitoli: noi vorremmo spronare gli autori a darci presto tutto il rimanente, con evidente vantaggio delle scuole e in generale degli studiosi.

* MS. Bibliot. Universitaria di Genova.

STORIA.

CESARE CANTÙ, *Gli Ultimi Trent'anni - Continuazione della sua Storia Universale.* — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1879.

I trent'anni di storia universale compendiate dal Cantù in questo libro vanno dal 1849 a tutto il 1879. « In questo secolo di trent'anni, esso scrive, è così cambiata la faccia del mondo che, se rincorriamo quei della nostra giovinezza, appena crediamo si tratti dello stesso paese, dell'epoca stessa ». Impossibile adunque in un libro di 244 pagine, per quanto grandi siano l'abilità e la consumata esperienza dello scrittore, accennare neppur di volo tutti i fatti e mostrarne comunque le premesse, i legami, le conseguenze; tanto più che l'A., seguendo il metodo suo, non si ferma ai fatti politici, ma vuol mostrare e giudicare tutto il movimento intellettuale, morale, artistico, religioso contemporaneo. Il qual metodo (senza dire ora come l'abbia il Cantù praticato nella sua *Storia Universale* e come lo praticò nel presente libro) corrisponde bensì al concetto, che noi pure ci facciamo dell'importanza scientifica e delle esigenze della storia moderna, ma accresce a dismisura la difficoltà di esporre in così breve spazio o soltanto di scegliere i fatti capitali da esporre, e di ragionarne con sufficiente compimento e chiarezza. Al fine che il Cantù sembra proporsi in questo suo libro avrebbe forse servito meglio un discorso storico, in cui la narrazione fosse preterita del tutto. Così com'è, anche per compendio è poco, e per discorso entra spesso in troppe minuzie. Quanto al rapporto di questo libro con la *Storia Universale* del Cantù, neppur esso riesce bene determinato. Ora lo si direbbe l'epilogo, la conclusione di quella storia, i disinganni cioè venuti dietro alle speranze con le quali quella storia si era compiuta. Ed ora sembra il preambolo della sua continuazione; ma i principii direttivi della composizione non appaiono più così rigorosi, come nella *Storia Universale*. Quella unità di poema epico, quel genere umano protagonista, che la Provvidenza guida per mano a traverso i secoli a manifestazione della sua gloria e per un fine nascosto nell'*abisso del suo consiglio*, hanno ceduto allo spirito demolitore del tempo o si scompaginano alquanto nella varietà e nell'urto delle dottrine. Lo sbrigliarsi delle individualità, le audacie della ragione e della scienza, il crollo subitaneo delle istituzioni più solidamente architettate, delle dottrine più venerate, delle infallibilità più persuase di sé medesime, tuttociò, per quanto l'A. si sforzi di resistere e di ribellarsi, agisce potentemente anche sul suo spirito e gli conturba le primitive armonie dell'arte sua. Agli antichi avversari oppone sempre le antiche difese, talvolta con le stesse frasi che, dette e ridette, ora cominciano a mostrar le grinze ed i capelli canuti, ma nè l'A. nè i suoi avversari stessi sono più quelli di prima, e sotto l'asprezza di certe formule appaiono un desiderio vago di conciliazione e la paura del restar solo od in compagnia di impotenti. Corrucci, dubbiezze, insofferenze, timori, speranze, si distillano nello stile più del solito ispido e tormentato, e la dovizia degli aggettivi manzoniani si esaurisce inutilmente per dilucidare un pensiero condannato senza remissione a rimanere monco ed oscuro. L'immorale teoria dei *fatti compiuti*, per esempio, la quale, secondo il Cantù, avrebbe essa sola, per l'audacia degli impronti e l'apatia dei troppi che lascian fare, avuto ragione di tutto il vecchio mondo, diviene da ultimo un'ancora di salute e dopo tanti rimproveri scagliati a dritta ed a sinistra, dopo aver abbattuti tanti idoli falsi o riaccesi i lumi a tanti altari deserti, il Cantù si rifugia da ultimo nell'opportunismo del Padre Curci, rimasto in uggia parimente ai fedeli ed ai ribelli, alla curia ed ai liberali; la qual fine se può convenire allo spiritoso polemista ex-ge-

suita non conviene egualmente ad uno scrittore come il Cantù, alle cui opinioni non partecipiamo nè punto nè poco, ma di cui siamo ben lungi dal volere scemare quel tanto d'importanza, che ha nella letteratura italiana. La *Rassegna* ebbe già a notarlo. Il Cantù, benchè in opposizione col sentimento della gran maggioranza degli Italiani, è uno degli scrittori più letti in un paese che legge poco o niente, e questo può essere un merito, che può fargli perdonare (parliamo sempre dello scrittore e non davvero dell'uomo) molti peccati. Tanto è più deplorabile dunque che anche in questo libro, nel quale, benchè tratti di storia universale, l'Italia ha la parte più larga, esso ribadisca, con più ingiustizia che mai, giudizi ed accuse, alle quali non si giunge se non storpiando i fatti, alterandone con malo artificio l'insieme, e sostituendo alla sincerità storica la passione faziosa. Del come esso giudichi la rivoluzione italiana avea già dato saggio nella *Storia degli Italiani* e nella *Cronistoria*, nè a noi importa nulla che vi sia ancora chi preferisca idealmente alla unità politica dell'Italia una federazione di principii presieduta dal Papa; non c'è forse chi vagheggia ancora i centomila San Marini o l'Italia in pillole, che il Giusti sberlevava trent'anni fa? Ma da questo al cercare *attenuanti* pei generali austriaci, pei Borboni di Napoli, pel duca di Modena e dare il Conte di Cavour per un *Figaro* senza scrupoli e Vittorio Emanuele per un *Almaviva*, che sfrutta la dabbenaggine di *Don Bartolo*, ci corre assai, e chi si piglia l'impresa di dimostrarlo, piglia a dimostrar cosa che non solo non è vera, ma nè seria, nè ragionevole da nessun punto di veduta, neppure da quello della sagrestia.

Infatti il Cantù precipita d'uno in altro paradosso, da una in altra contraddizione, è costretto ad ammettere di là da un fiume o da una montagna ciò che di qua gli sembra illecito; e per amore del Papa i più iniqui trattati internazionali, quelli in cui fu fatto peggior scempio d'ogni diritto e d'ogni giustizia, per poco non acquistano la santità e l'inviolabilità medesima che hanno per lui i dogmi della fede. Migliori acque si corrono dove il suo discorso si allarga a pensieri di ordine generale sulle condizioni morali del nostro tempo, sui dissidi che travagliano la Società, sui sistemi che si contendono la direzione dello spirito umano, sulle antinomie pugnanti delle dottrine, dei sentimenti, delle opinioni, sulle contraddizioni flagranti o minacciose tra il terzo stato ed i proletari, nelle quali riconosce il carattere principale ed il problema più urgente del nostro tempo. Non concordiamo quasi mai con lui (è quasi inutile dirlo) nell'assegnare le cagioni, le responsabilità, i rimedi. Ma in questo campo troviamo pure col Cantù qualche consenso e citiamo dal suo libro le parole seguenti: « A prevenire il comunismo bisogna erigere chi è a ginocchi, non abbattere chi sta ritto; far che la vita sia, non lotta d'interessi, ma gara di uffizi; che il proletario guadagni col sudore alla fronte, non colle lagrime agli occhi; non lasciar tutto in balia della forza e della temerità; salvare i deboli e gli ingenui dalle fauci dei forti e degli scaltri; le grosse fortune avvicinare alle tenui; mostrare l'efficacia redentrice del lavoro col lavorare anche i ricchi; non farsi scrupolo di offendere lo scettico colle nostre convinzioni nè il ribaldo colla nostra onoratezza; preferir l'onore agli onori ».

Lo spazio ci manca per addentrarci nell'esame di questo libro, piccolo di mole, ma che tocca fatti e questioni tanto importanti e di così immediata attualità, che pro o contro si potrebbe comunque fermarsi a commentarne lungamente ogni pagina. La materia in generale ci sembra trattata con fretta soverchia, le proporzioni poco equamente ripartite, le inesattezze frequenti e talune si palesano persino nei nomi propri qualche volta sbagliati. Il concetto fon-

damentale è che di quanti s'angustiano in questo gran dolore mondiale, in cui sentiamo di andarci via via sprofondando, uno solo ha ragione, uno solo vede chiaro il male ed il rimedio e quest'uno è il Papa, che ha condannato nel *Sillabo* tutte le capestrie della società moderna ed ora attonde che stanca, prostrata, pentita dei propri errori, la Società rivenga a lui e gli ridomandi « le verità tradizionali, interpretate da chi ha la certezza di non errare ». At-tenda pure, se l'aspettar non gli rincresce.

SCIENZE FISICHE.

MICHELE STEFANO DE ROSSI, *La Meteorologia endogena*. Tomo primo. (Biblioteca scientifica internazionale, vol. XIX). Milano, Fratelli Dumolard, 1879. Con cinque tavole litografate.

La meteorologia endogena conta oggi in Italia numerosi ed eletti cultori ed è un fatto abbastanza singolare e degno di nota, che dall'epoca in cui agli studi sui terremoti in particolare si attende in Italia con maggiore attività, andò diminuendo l'ardore per essi all'estero; molti anni infatti sono ormai trascorsi dalla pubblicazione dei grandiosi lavori del Mallet: dal 1871 in poi l'Accademia di Scienze di Bruxelles sospese l'annua pubblicazione dei cataloghi sismici generali del Perrey, mentre gl'Italiani, favoriti purtroppo dalla ricchezza di fenomeni endogeni, momentanei e continui, offerta dal loro paese, attesero con operosità sempre crescente a tali studi e già ne raccolsero frutti copiosi. * Dimostrare partitamente questo risultato degli odierni studi italiani circa i fenomeni endogeni ed additare le norme ed i mezzi sperimentali per organizzare le osservazioni e gli osservatorii speciali di siffatta nuova materia scientifica, forma l'oggetto e lo scopo del presente lavoro, che in pari tempo deve servire a constatare e quasi diremmo ad affermare il nuovo ramo di studi.

Questo primo tomo è diviso in due libri, il primo dei quali è dedicato ad un esame generale dei fenomeni endogeni, il secondo all'esame speciale del terremoto, isolatamente considerato.

Partendo da un punto di vista affatto generale, è condotto anzitutto l'A. a riconoscere che se notevoli progressi si compirono nel campo della geologia che indaga la storia del pianeta, questi non possono bastare al geologo che cerca di completare lo studio finora molto imperfetto della fisica terrestre. La geologia dinamica esterna ha il suo ramo corrispondente per le ricerche di fisica del globo nella meteorologia esterna, e con essa infatti ha potuto avvantaggiarsi e di molto, trovando nei suoi veri mille applicazioni alle ricerche geologiche: ma la endodinamica non ebbe finora la sua corrispondente sezione di scienza fra le discipline di fisica terrestre, e niuno aveva osservato ch'essa grandemente ne abbisogna per completare le sue nozioni sulle cause che promuovono l'attività calorico-chimica interna, giustamente definita dallo Stoppani come forza viva e variabile. Se è viva e variabile, si devono poterne seguire le odierne fasi. Ecco ben determinata la lacuna che vuolsi colmare e il De Rossi afferma trovarsi in questo campo inesplorato i mezzi per giungere alla completa cognizione della causa prima o delle leggi tutte passate, presenti e future della endodinamica terrestre.

Per comodo di analisi l'A. distingue quattro specie o serie di fenomeni endogeni, vale a dire: 1° Terremoti ed oscillazioni insensibili del suolo; 2° Fenomeni eruttivi;

* Chi volesse avere una idea del complesso di tali lavori vegga la *Rassegna semestrale delle scienze fisico-naturali in Italia*. Vol. II, pag. 323-353; vol. III e IV, pag. 1-22.

3° Circolazione sotterranea delle acque; 4° Fenomeni elettrici e magnetici terrestri. Questa distinzione però, lo ripetiamo, fatta per comodo di analisi, non può in alcun modo considerarsi come assoluta, giacchè quantunque delle quattro specie, due si dichiarino appartenere all'ordine vulcanico e le due altre esserne separate, si riconosce poi che i fenomeni non vulcanici talora sembrano aver parte nel vulcanismo, mentre i vulcanici spiegano qualche azione od esercitano qualche influenza sui fenomeni non reputati vulcanici.

Principale fra i fenomeni endogeni è certo il terremoto ed allo studio di esso è dedicata la maggiore e migliore parte del volume, ed anche quando l'A. si fa a trattare di fenomeni appartenenti ad altre categorie, a questo fenomeno capitale trovasi egli spesso insensibilmente ricondotto.

Dimostrata la necessità, svolto il programma e additato l'ordinamento d'uno speciale sistema di studi, l'A. passa ad esaminare da vicino sopra ciascuna delle enumerate specie di fenomeni endogeni i dati che rivelano la forma delle loro manifestazioni con fasi variabili, alle quali attribuisce il nuovo titolo di fasi geologico-meteorologiche della endodinamica terrestre. Indi egli intraprende una analisi più accurata del terremoto, considerandolo isolatamente nelle sue proprietà massime meccaniche, le quali non furono, malgrado tanti studi, giammai appieno conosciute, soprattutto nelle parti essenziali della sua azione.

Dopo averci dato un quadro nel quale è fedelmente rappresentato lo stato della sismologia anteriore agli odierni studi italiani, l'A. viene a parlare assai distesamente della legge da lui trovata nello studio dei terremoti laziali del gennaio 1873 e che formulò nella seguente proposizione: « Allo scuotimento di una linea di frattura segue l'ondulazione trasversale dei suoi labbri » dimostrando inoltre come essa abbia trovata piena conferma nello studio di commozioni sismiche posteriori non solo, ma altresì nei dati forniti dalle già note descrizioni dei terremoti. Nè ciò basta, chè da essa legge ancora e dalle considerazioni intorno ad essa istituite è inoltre permesso dedurre precetti da suggerirsi agli ingegneri chiamati alla costruzione di edifizii in luoghi infestati dal terremoto.

Il rimanente del volume è dedicato a saggi di analisi di vari terremoti, ed esso si chiude con alcune nozioni relative alle varie forme del terremoto ed alle loro registrazioni nei sismografi.

Con ciò tuttavia non rimane esaurito lo studio del terremoto e noi confidiamo di trovare nel secondo volume, che ci auguriamo di sollecita pubblicazione, l'analisi di tale fenomeno considerato non più isolato, ma nei suoi gruppi e periodi. A pubblicazione compiuta potrà formularsi un più giusto giudizio sul complesso dell'opera.

NOTIZIE.

— Sir John Kingston James, autore di una traduzione della *Gerusalemme liberata*, ha pubblicato a Londra sotto il titolo *Day Dreams* un libro di poesie originali, alle quali sono aggiunte le traduzioni di vari componimenti dei nostri migliori poeti.

— Il professore A. Nathan (dell'Università di Roma) farà sei conferenze a Cambridge sui principii della letteratura italiana.

(*The Athenaeum*).

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 110, a pag. 120, col. 2, linea 31, invece di: *Londra*, leggesi: *Torino* e alla linea 32, invece di *480 lire (sterline)*, leggesi: *lire italiane 12,000*.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 FEBBRAIO 1880.

Chi deve essere ministro per la marineria. P. MANFRIN. —

L'A. racconta che Costantino Canaris, uomo rozzo, assai modesto, ma molto pratico, aveva intorno alla marineria due massime che possono considerarsi come apodittiche, indiscutibili. L'una che i buoni marinai giovano meglio delle buone navi; l'altra, che gli uomini d'azione sono difficilmente uomini d'amministrazione. Quanto alla prima si desumono gli esempi dalla storia dell'antica Roma, da quella delle guerre di Venezia, della Olanda, della Spagna e dell'America: esempi i quali non devono già condurre alla conclusione di trascurare la costruzione delle buone navi, ma che stabiliscono, il precipuo obiettivo per una nazione marittima esser quello di aver buoni marinai. Quanto alla seconda si rammentano le lunghe discussioni avvenute in Inghilterra a più riprese ed a più epoche sullo argomento se conveniva di mettere alla testa della marineria un amministratore e non un uomo di mare. La lotta fu vivissima e si svolse anche per mezzo di inchieste nelle quali si pronunziarono gli uomini tecnici e i personaggi più competenti. Oggi le classi dirigenti in Inghilterra si sono già dichiarate in conformità del parere espresso da Lord John Hay, uno dei più eminenti ammiragli del Regno Unito, il quale essendo interrogato se credesse vantaggioso che il Ministro per la marineria fosse un uomo di mare: « No, dicorlo, rispose, non vidi mai un ufficiale di nave che per mia opinione sia stato un buon ministro. Io penso che noi marinai dobbiamo sempre desiderare di avere un uomo politico capace e stimato, che ci rappresenti in Parlamento. Ritengo che se non si potesse avere un uomo di questa specie, sarebbe meglio non avere nessuno. » Se non che, dice l'A., si obietterà che le condizioni dell'Inghilterra sono diverse dalle nostre; che i criterii coi quali si regge quel popolo, difficilmente potrebbero applicarsi ad altri paesi; che infine se vi è cosa poco savia e spesso dannosa, è il plagio negli ordini amministrativi. Vi è per altro un paese la cui marineria per importanza vien dietro quella dell'Inghilterra e che senza discussioni a priori, senza un obiettivo prefisso, venne ai medesimi risultati; e questo paese è la Francia. Ora l'A. con un rapido esame della storia della marineria francese dimostra che appunto anche presso quella nazione i personaggi più benemeriti furono civili. E a prova di ciò rammenta il cardinale Richelieu che prese una parte cospicua nel riordinamento delle forze marittime della Francia, e il cardinale di Mazzarino che tenne con eguale successo l'alta direzione della marineria, e Colbert il quale è da tutti considerato il grande unificatore, quasi il fondatore di essa, e Seignelay figlio di Colbert che cominciò a dirigere col padre le faccende di mare, diventando ministro nel 1683 e rimanendo in ufficio fino alla sua morte avvenuta nel 1690; i quali sette anni furono gloriosissimi per la marineria francese; e Louis Philippeaux conte di Pontchartrain, ministro per nove anni, durante i quali essa s'illustrò in cinquantanove fra battaglie e combattimenti; e G. B. Fleurian e Maurepas e Antonin Louis Rouillé, conte de Jouy al quale la marineria francese deve la fondazione dell'accademia navale di Brest, e Jean B. de Machault d'Arnonville, e via di seguito. Ad un ministro civile della marineria francese appartiene l'onore di aver fatto risorgere il prestigio militare del suo paese, dopo le catastrofi che chiusero il periodo del primo Impero. E fu un ministro che ideò la conquista dell'Algeria, che indusse il Re a sostenerla in Consiglio dei ministri, che vinse l'ostinazione degli ammiragli i quali a tutta oltranza all'intrapresa si opposero.

Più oltre l'A. discute l'argomento riguardante la opportunità della separazione della marineria di guerra da quella

mercantile voluta da molti, i quali desiderano il passaggio della seconda al ministero di agricoltura e commercio. Una tale separazione, secondo lui, sarebbe dannosa all'una ed all'altra marineria e tenderebbe sempre più a rendere inutile l'una ed a spingere l'altra. Le due marine stanno in rapporto fra loro di madre e di figlia; i diversi compiti di ciascuna vogliono che siano distinte, ma divise mai. E se oggi che dipendono ambedue da uno stesso ministro non si può ottenere unità di intendimenti, sarà egli possibile di averla quando il ministro per l'armata non avrà più il dovere di pensare alla marineria mercantile, quando invece della unità di comando vi saranno due autorità indipendenti che dispongano in modo diverso l'una dall'altra? Ciò che occorre non è la separazione delle due marine, ma un uomo politico che sappia curarle ambedue, un uomo sintetico, non speciale, un uomo di Stato non tecnico. Questo è il solo rimedio, e all'infuori di esso non ve ne sono altri. Dopo aver lungamente parlato delle cause della decadenza della nostra marina mercantile, l'Autore prevede una obiezione, quella cioè che eravi appunto un uomo politico alla testa della marineria italiana, quando accadde di vedere l'armata vinta da una flotta inferiore di numero e di qualità. Portare l'esame, egli dice, su' fatti recenti, ritoccare piaghe non ancora rimarginate, è un compito da declinarsi molto volentieri. Senonchè la obiezione a prima vista pare di molta importanza e quindi è pur mestieri ragionarne, toccando i fatti il meno possibile. L'A. in sostanza cerca di provare che la marina italiana affidata prima del 1866 ad uomini tecnici, senza dubbio egregi e stimabilissimi, non era al momento della guerra in condizioni abbastanza favorevoli per affrontarla; che tuttavia chi salvò Ancona dalla flotta Austriaca fu il ministro politico; che per quanto da lui dipese, furono dati i mezzi necessari per tutelare l'onore delle armi italiane; che i provvedimenti presi da esso nell'ordinare i servizi furono tanto buoni da essere sempre per la maggior parte in vigore. Del resto, si può benissimo dare che un qualche uomo politico non faccia buona prova quale ministro di marineria, come può benissimo avvenire che un ufficiale navale riesca perfettamente alla direzione della marina. Sarebbero però soltanto eccezioni incapaci di turbare la legge che dagli esempi e dai fatti storici da secoli in modo evidente risulta. L'A. da ultimo ricorre a considerazioni desunte dalla giovinezza della nazione in cui non esistono ancora le tradizioni di ordine e di autorità. Quando di un funzionario se ne vuol fare un capo politico che oggi esiste e domani scompare, ogni atto del quale deve esser pesato e discusso, si rischia assai di vedere scossa e distrutta la soggezione gerarchica. E se ciò vale per tutti i ministeri, vale anche più per quelli che hanno per base la disciplina e una passiva obbedienza. Nel personale superiore dei nostri ministeri di guerra e di marineria avviene che gli alti ufficiali si dividono in due categorie: ministri passati e ministri futuri. Colui che comanda oggi sa che forse domani dovrà ubbidire ad un subalterno contro il quale pur dovrebbe prendere qualche provvedimento. Colui che ubbidisce oggi sa che forse domani, per uno dei troppo rapidi mutamenti politici che avvengono nel nostro paese, può esser messo al posto del suo superiore. Quindi per le inevitabili conseguenze inerenti alla natura umana, riguardosità nell'un caso di comandare, e poca inclinazione nell'altro di obbedire. E la politica che entra nel campo della disciplina e la distrugge. Continuando in questo sistema si rischia che i tipi delle nostre battaglie di terra e di mare siano battaglie perdute per attriti e controversie fra i capi. L'A. si augura che siano erronee le sue predizioni.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (21 febbraio). François Lenormant termina la serie delle sue note archeologiche sull'Italia meridionale con un articolo sulla Campania.

Nature (12 febbraio). G. F. Rodwell riferisce la storia del Vesuvio nell'anno 1879.

The North American Review (febbraio). Discorre dei pregi del Machiavelli di Villari.

Nature (19 febbraio). Espone le condizioni igieniche poco soddisfacenti della Riviera fra San Remo e Cannes.

The Art Journal (febbraio). I. Ruskin parla del minacciato ristaurò di S. Marco a Venezia e sollecita una sottoscrizione all'oggetto di far copie sul luogo delle sculture, affreschi ecc. dei quali è da temere la distruzione.

— Rileva l'importanza della industria dei vetri veneziani e parla dei meriti del Salvati o del Castellani.

II. — Periodici Francesi.

Polybiblion (febbraio). Loda uno scritto di Louis Courajod: *Léonard de Vinci et la Statue de Francesco Sforza*, nel quale l'A. mantiene che il disegno della statua equestre di Francesco Sforza, da lui scoperto a Monaco nel 1877, è stato modellato da Leonardo stesso.

Art (febbraio). Eugenio Muntz comincia una serie di studi sugli amatori, collettori e archeologi fiorentini nel principio del Rinascimento.

— Parla dei *Saggi* di L. F. Valdrighi e dell'epoca nella quale fu inventato il pianoforte.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (14 e 21 febbraio). Il prof. H. Reusch, in due articoli successivi, cita i luoghi più importanti dei documenti riguardanti Galileo, pubblicati dal De Gubernatis nella *Nuova Antologia* del 1 novembre, premettendo che questa pubblicazione non muta nè accresce gran fatto ciò che sappiamo della vita di Galileo.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (fascicolo di febbraio). E. Wiedemann riferisce sommarariamente le ricerche teoriche ed esperimentali di C. Marangoni sulla cristallogenesi (*Acc. di Bologna*), ed un'osservazione di D. Macaluso sul riempimento dei barometri nel vuoto (*Spettroscopisti*), o rende conto della Memoria di F. Rossetti sul potere termico assorbente o irradiante delle fiamme e sulla temperatura dell'arco voltaico (*Lincei*).

G. Wiedemann descrive un fenomeno osservato da A. Bartoli nella elettrolisi dell'acido solforico concentrato o di altri liquidi vischiosi (*N. Cimento*), critica la Nota di L. Malvasi in favore dell'origine chimica della elettricità nella pila (*Acc. di Modena*), indica un nuovo metodo di G. J. Agostini per determinare la distribuzione del magnetismo (*Natura*), ed accenna alle considerazioni di R. Ferrini sulla divisione della luce elettrica (*Ist. Lombardo*).

Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik (fascicolo II). Rende conto favorevolmente delle pubblicazioni: *Elementi di scienza economica* di S. Piperno, e *Moneta e Corso forzoso* di C. F. Ferraris.

Literarisches Centralblatt (21 febbraio). Dice che lo storico di Igino Gentile sulle *Elezioni e il broglio nella repubblica romana* si distingue per le stesse qualità che rendono pregevole il suo scritto su *Clodio e Cicerone*; studio esatto delle fonti e sano giudizio.

Allgemeine Zeitung (22 febbraio). Articolo sulle condizioni militari dell'Italia.

Zeitschrift für bildende Kunst (febbraio). Giovanni Paolo Richter dà alcune notizie sulla vita di Leonardo da Vinci, servendosi anche di autografi di lui esistenti nel Museo Britannico. Parla del soggiorno di Leonardo a Venezia, delle sue relazioni con Isabella Gonzaga, e dei suoi scolari.

— Raggiungimento particolareggiato e molto favorevole sulla *Storia della pittura italiana* di Guglielmo Lübke. Attribuisce particolare valore alle parti del libro che riguardano Leonardo ed i suoi discepoli, principalmente Gaudenzio Ferrari e Bernardo Luini.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 112, vol. 5° (22 febbraio 1880).

La situazione finanziaria 1881-1884. — La circolare del Ministro Guardasigilli e i guai della magistratura. — Corrispondenza da Berlino. — Una nuova traduzione di Ovidio. I Fasti (*αἰχμητής*). — Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.). — L'organismo vivente e la legge di equivalenza termodinamica (A. Herzen). — L'episodio del Forese in

Dante. Lettera al Direttore (C. Bertacchi). — Bibliografia: Letteratura. *Morandi Luigi*, Le correzioni ai *Promessi Sposi* e l'unità della lingua; *Gelmetti Luigi*, Manzoni e Stecchetti, analogia tra i due verismi, ossia ultime conseguenze pratiche delle teoriche manzoniane sulla questione della lingua. — Scienze Giuridiche. *Paquale Del Giudice*, Enciclopedia Giuridica ad uso delle scuole. — M. T. Ferrand, Les institutions administratives en France et à l'étranger. — Filosofia. *Mastriani Giuseppe*, L'uomo nelle Corti d'Assise. Saggio. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Tedesche. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Esposizione Universale del 1878 in Parigi. Relazioni dei giurati italiani, Classe XLIX, cuoi e pelli. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

ASSOCIAZIONE COSTITUZIONALE DI MILANO, sulla cassa di risparmio di Lombardia. Discussione fatta nella seduta del 5 febbraio 1880. Milano, tip. di L. Bortolotti e C.

ATTI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA, sull'esercizio delle ferrovie italiane, parte 1, Verbali delle sedute pubbliche, vol. III, fasc. 1. Sedute di Firenze. Roma, tip. Eredi Botta.

EROTICA, Canzoniere Arco-Stecchettiano di *Neo Ginesio*, coll'aggiunta di una Glossa dell'A., seconda edizione. Torino, tip. Editrice G. Candeletti, 1880.

L'AFGANISTAN, Estratto dalla Nuova Antologia, 15 febbraio 1880, di *Oreste Baratieri*. Roma, tip. Barbèra 1880.

LE CONGRÈS NATIONAL de Belgique 1830-1831 par Théodore Juste. Précédé de considérations sur la Constitution Belge par *Emile De Laveley*. Librairie Européenne C. Muquardt, Bruxelles.

LE DIVORCE ARBITRAIRE, et la Loi Fédérale qui l'a établi en Suisse dès le 1^{er} janvier 1876, comparée au code civil de 1803, par *Théodore Paul*. Milano, tip. di L. F. Cogliati, 1880.

L'ORDRE SOCIAL, Revue mensuelle des sciences sociales, 1^{re} Année, n. 1, janvier 1880. Paris, Auguste Chio éditeur. Zurich, Librairie De L'Ordre Social.

MADAMA ROLAND: SCENE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE, di *Vittorio Salmini*. Milano, presso Natale Battezzati, febbraio, 1880.

MINERVA, A Monthly Review edited by *Pericles Tsikos*. N. 1, February 1880. Office of Minerva, Rome. London: Williams, and Norgate. Milan: Dumolard, Frères. Naples: F. Furchheim, 1880.

NELLA INAUGURAZIONE DEL BUSTO DEDICATO ALLA MEMORIA DEL RE VITTORIO EMANUELE II, dagli Istituti Tecnico e Nautico di Livorno, discorso pronunziato il 9 gennaio 1880 dal Preside Ing. *Pietro Dominici*. Livorno, Giuseppe Meucci, tipo-litografo, 1880.

PER UN FATTO PERSONALE, del *Conte di Conversano*. Roma, tip. Barbèra, 1880.

PROLUSIONE AL CORSO DI LETTERATURA ITALIANA, nella R. Università di Palermo, letta dal professore *Matteo Ardigzone*, il dì 11 gennaio 1880. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1880.

QUESTIONE OPERAIA E QUESTIONE SOCIALE, di *Alessandro Rossi*. Torino, Roux e Favale, 1879.

SUL PRINCIPE DEL MACHIAVELLI, Studio critico, di *Pietro Morilli*. Cesena, presso Gherardo Gargano, libraio editore, 1879.

STUDIO CRITICO SUL FRA GALDINO DI F. d'OVIDIO, di *Serafino Lembo*. Napoli, Stabilimento tip. di Nicola Jovene, 1880.

VERSI, di *Ettore Marcucci*, volume unico. Firenze, tip. G. Barbèra, 1880.